

Il presidente del governo - Matteo Bartocci

«Cercate in quello che ho detto e troverete». Congedando la folla di giornalisti nel brevissimo brindisi dopo la cerimonia del ventaglio, Napolitano non aggiunge nulla a quanto enunciato con chiarezza pochi minuti prima. E in effetti non ce n'è bisogno. Perché stavolta il Quirinale non si è limitato a un semplice monito sulla stabilità o le riforme ma ha escluso al di là di ogni dubbio qualsiasi alternativa al governo Letta. Chi lavora a «ipotesi più o meno fumose o arbitrarie» di cambi di maggioranza - ha detto Napolitano - ci pensi bene prima di «staccare la spina», perché a Roma tutte le strade portano al Quirinale. E finché c'è lui da qui non si passa. Anche Alfano resta al suo posto (nessuna «responsabilità oggettiva» del ministro nella pur «inaudita espulsione» delle madre kazaka e di sua figlia). Letta va messo al sicuro dalle fibrillazioni dei suoi stessi sostenitori (il Pd in trance pre-congressuale e il Pdl in emergenza giudiziaria perenne). Infatti attorno al governo serve «più coesione, non meno»: «È indispensabile proseguire nella realizzazione degli impegni presi, altrimenti le conseguenze potrebbero essere irreparabili». Non segue dibattito. Né pubblico e neanche, molto probabilmente, parlamentare. Perché mentre il capo dello stato stringe mani e saluta rilassato e cortese il gotha dell'informazione italiana è difficile sfuggire alla sensazione che la presidenza della Repubblica si sia ormai trasformata in qualcosa di molto diverso da quello che era anche soltanto un anno fa, quando di questi tempi lo stesso Napolitano preparava il congedo dal Quirinale alla fine del suo settennato. All'ottavo anno nelle stanze di papi e re, Napolitano è più che mai consapevole del suo ruolo: «Questo periodo è stato uno dei più intensi e inquieti della storia istituzionale repubblicana, per il succedersi di eventi straordinari, svolte, momenti di tensione e perfino di paralisi nella vita pubblica senza precedenti». Il grande timoniere resta al suo posto. Ed è l'unico che conta. La Costituzione formale non ha posto alcun argine a un doppio mandato che non ha precedenti. E quella materiale ha trasformato il Quirinale nell'ultimo Palazzo esistente a Roma. Dalle stesse parole di Napolitano, emerge che parlamento o partiti non possono discutere le decisioni del Colle. Non il parlamento o i partiti, non la stampa, tanto meno la magistratura. E nemmeno l'opinione pubblica italiana e internazionale, sconcertate dal razzismo del vicepresidente del senato e dalla consegna brevi manu di una rifugiata politica come ostaggio a un dittatore caucasico. Non un'ombra oscura i corridoi del Quirinale ornati di corazzieri dritti come cipressi. Ma l'abisso è di fronte a noi: «Quel che comunque è rimasto sempre incumbente e che deve anche oggi avere il primo posto nella nostra attenzione collettiva è la criticità delle condizioni economiche e sociali del nostro paese, la serietà delle incognite con cui ci confrontiamo», ricorda Napolitano citando i pallidi spiragli individuati da Bankitalia e glissando sugli infiniti provvedimenti rinviati dal governo. «La premessa, nell'aprile scorso, era dare al paese un governo, non lasciarlo scivolare verso convulsioni destabilizzanti, nell'impotenza perfino di aver voce nel decisivo concerto europeo». E Bersani è servito. L'obiettivo è ambizioso e irremovibile: attuare «senza esitazioni o forzature» il «cronoprogramma di 18 mesi» (sic) previsto dai saggi e affidato al governo Letta. Il che vorrebbe dire conservare questo governo anche per tutto il 2014, almeno fino alla fine del semestre di presidenza europea (il secondo dell'anno prossimo, subito dopo le europee). Anche Berlusconi si tranquillizza: si difenda nei processi e abbassi i toni. Il Cavaliere per ora rispetta il copione, il Pd molto meno. Ma ogni scenario alternativo «ancorché legittimo», appare al presidente «velleitario». «Non ci si avventuri perciò a creare vuoti, a staccare spine, per il rifiuto di prendere atto di ciò che la realtà politica post-elettorale ha reso obbligato (corsivo nostro, ndr), per un'ingiustificabile sottovalutazione delle conseguenze cui si esporrebbe il paese». Poche, quasi inesistenti, le voci fuori dal coro. «La dialettica democratica è fatta anche di contrasti - commenta Nichi Vendola di Sel - abbiamo il diritto di contrastare la vergogna di un governo complice di uno stato dittatoriale. Per questo la permanenza di Alfano al ministero è uno scandalo e finché resterà lì, avremo il diritto e vorrei dire il dovere, di alzare la nostra voce».

Il Pd obbedisce e si liquefa - Andrea Colombo

ROMA - Mercoledì i democratici ruggivano, o almeno ci provavano. Una dichiarazione via l'altra, una più dura dell'altra contro il ministro Alfano e la sua irrealistica verità sul caso Shalabayeva. Un sussulto di dignità. Ma anche una mano di poker giocata sul rilancio continuo, con l'obiettivo di costringere l'avversario a lasciare il ministero. La vittoria non era certa, la sconfitta nemmeno. Berlusconi teme la crisi quanto il Pd e forse di più. Due giorni fa la tentazione di evitare rischi ordinando ad Angelino il doloroso passo indietro, ai piani alti del Pdl, era ancora fortissima. Poi è arrivata l'intemerata di Letta, con la decisione di mettere tutto il suo peso sul piatto della bilancia per farla pendere a favore di Alfano. Chi tocca lui tocca anche me, e vediamo un po' chi tra i democratici ha il coraggio di cacciare a pedate non Alfano Angelino ma Letta Enrico. I ruggiti si sono trasformati in sussurri. Conati di resistenza ai quali i primi a non credere erano proprio gli ex leoncini. Infine è arrivato il colpo da ko, il diktat di Napolitano. Si sapeva che il presidentissimo si sarebbe schierato senza mezzi termini a favore della stabilità. Non si prevedeva però che lo avrebbe fatto in forma tanto esplicita. Senza consigliare. Senza persuadere moralmente. Distribuendo ordini, e di quelli tassativi. Con ancora nelle orecchie le ferrigne parole del capo dello Stato, gli ex ruggenti sono entrati nell'assemblea del gruppo al senato, il momento della verità, squittendo. Non hanno più smesso. I voti parlano da soli. La proposta del reggente Epifani e del capo dei senatori Zanda, per farla breve una resa incondizionata, il no tondo alla sfiducia, è stata approvata senza nemmeno un voto contrario: 80 sì, 7 astensioni. Tre renziani (Andrea Marcucci, Isabella De Monte e Vincenzo Cuomo), dei 13 sedicenti guerrieri che 24 ore prima esigevano la cacciata di don Angelino. E poi i dissidenti fissi: Laura Puppato, Felice Casson, Walter Tocci più Lorenza Ricchiuti. I renziani in apertura provano a tenere duro, ma lo fanno più per sceneggiata che per altro: certo, non ci si può accodare a una mozione di sfiducia delle opposizioni, ma cosa vieta di presentarne una nostra? Segue massacro in piena regola. I «fighetti», come graziosamente ribattezzati i renziani stessi, sono il nemico da battere. Franceschini li mette all'angolo: basta con chi ci mette la faccia e chi lascia che a sporcarsi le mani siano gli altri. E sia chiaro: il voto è politico, appelli alla coscienza non saranno ammessi. L'intervento risolutivo è quello di Stefano Esposito, un duro: «Io voto alla seconda chiama e se

qualcuno dei fighetti è assente o non vota come si deve non voto nemmeno io, poi mi autosospendo dal gruppo e dal partito e invoco il chiarimento generale». I tempi cambiano, anche le notti dei lunghi coltelli mutano di nome. La requisitoria di Esposito dà la stura al livore sin qui ancora represso nei confronti dei «fighetti». Non resta che andare di corsa al voto per dargli il colpo di grazia. Risultati non bulgari: peggio. Epifani gongola: «Domani voteremo no alla richiesta di fiducia», annuncia giubilante. «Nel gruppo del Pd c'è stata una discussione molto seria. Sono molto soddisfatto», aggiunge. Si vede che il senso del ridicolo al nazareno nemmeno ricordano più che esista. Ma scusi, reggente, non aveva detto che se Alfano sapeva doveva andarsene? Quanta ingenuità!! «Bisogna vedere cosa sapeva», replica enigmatico Guglielmo. I vinti lasciano il campo della disfatta riconsolandosi come possono. Cioè con le illusioni. «Non finisce qui, comunque il ministro dovrà chiarire e spiegare», ohibò se dovrà farlo. Chiacchiere. La partita è chiusa. L'ha chiusa Napolitano, per interposto Letta e poi in prima persona. Converrebbe ammetterlo. E' la Beresina. La faccenda ha un primo e pesante strascico subito, con Civati che accusa Franceschini di aver minacciato l'espulsione dei dissidenti, Franceschini che s'indigna e reclama le scuse, Civati che dichiara chiuso l'incidente ma aggiunge che lui all'assemblea serale dei deputati non ci sarà. Come spiega un senatore, la minaccia esplicita non c'è stata, un'allusione sì. E il dubbio che sia stata chiara inevitabilmente sorge quando in serata due dei tre renziani ancora non allineati firmano un documento sulla «schiena dritta» del Pd che fa subodorare un ritorno all'ovile. E poi non rimase nessuno....

L'Onu: «Sembra una rendition»

L'espulsione di Alma Shalabayeva come il sequestro dell'ex imam Abu Omar. A fare il paragone è stato ieri l'Alto commissariato dei diritti umani in un comunicato dalla sede di Ginevra. Analizzando le circostanze che hanno portato alla cattura e all'allontanamento della moglie e della figlia del dissidente kazako Ablyazov, tre esperti Onu non nascondono «l'impressione che si sia trattato di una extraordinary rendition». Il comunicato si conclude con la richiesta rivolta a Italia e Kazakistan di consentire un «rapido ritorno» di madre e figlia. Le parole del ministro Alfano non hanno evidentemente convinto l'Onu che ha ritenuto di dover intervenire. Del resto le incongruenze presenti nelle giustificazioni date dal ministro e dal capo della polizia Pansa sono numerose. Tra le altre, vale la pena ricordare come la polizia abbia sempre saputo con chi aveva a che fare. Lo testimoniano due note con cui l'ambasciata kazaka il 28 e il 30 maggio ha comunicato alla questura che nella villa di Casal Palocco dove si riteneva si trovasse Ablyazov, gli agenti avrebbero trovato anche la moglie e la figlia del dissidente, Alma Shabayeva e Alua. E anche di come la donna fosse in possesso di due regolari passaporti kazaki, uno rilasciato il 24 aprile 2007, n. 5347890, e l'altro il 3 agosto del 2012, n. 0816235. Questo in aggiunta al passaporto diplomatico Centrafricano che da solo avrebbe consentito la permanenza in Italia di madre e figlia.

La trave che Sartori non vede - Alessandro Dal Lago

Intorno al 1820, l'insigne naturalista francese Georges Cuvier esibiva all'Accademia reale di medicina di Parigi i corpi e gli organi di una scimmia e di una donna ottentotta, Saartjie Baartman, per dimostrare le somiglianze anatomiche tra gli animali e le africane. La storia del calvario di Baartman, tra fiere, bordelli e teatri anatomici è raccontata da Abdellatif Kechiche in un film durissimo del 2010, La Venere nera. Questa era la scienza di due secoli fa, in un'Europa che aveva già conosciuto Kant e Mozart e celebrava Goethe. Questo era il culmine dell'illuminismo. Questa era la cultura scientifica e morale dei nostri antenati dell'altro ieri. Ed eccoci qua, dopo duecento anni, a dover parlare degli insulti razzisti di un odontotecnico, finito, per chissà quali misteriosi disegni della provvidenza, a fare il vicepresidente del Senato. Quello che spaventa, davvero, è la continuità storica del razzismo europeo, il suo manifestarsi costante, limaccioso, ineliminabile. Ma spaventa ancora di più lo sfondo politico in cui le offese razziste al ministro Cecile Kyenge sono state pronunciate e penosamente ritratte dal responsabile. Ebbene, il razzismo da osteria di Calderoli è talmente abietto da aver suscitato una riprovazione (quasi) unanime. Ma lo sfondo politico, quello dell'ostilità diffusa e trasversale ai migranti, resta e continuerà a produrre il suo veleno anche quando non si parlerà più di Calderoli. Detto in poche parole, al ministro Kyenge non si perdona l'iniziativa a favore del cosiddetto ius soli, e cioè la cittadinanza ai figli dei migranti nati in territorio italiano. Esemplare in tal senso l'articolo di fondo di Sartori sul Corriere del 17 luglio. Secondo l'illustre scienziato politico, dietro le iniziative di Kyenge ci sarebbe l'abbandono del marxismo-leninismo a favore del «terzomondismo». Pare di sognare, se si pensa a chi appoggia il governo Letta, di cui Kyenge è ministro. E non parlo del Pd, di cui nessuno capisce più le posizioni politiche. Ma Letta, Alfano, Quagliariello e gli altri in quota Pdl, nonché Berlusconi che appoggia il governo Letta: tutti terzomondisti? E sono terzomondisti gli stati dell'Europa del Nord, gli Usa e tutta l'America latina che praticano, in misura diversa, lo ius soli? Ma, a parte queste amenità, gli argomenti di Sartori contro la cittadinanza ai figli dei migranti si riducono a due: che l'integrazione degli stranieri non funziona perché a Torino gli immigrati di diversa nazionalità o provenienza non si parlano tra loro e che Kyenge è incompetente in quanto «oculista», lasciando intendere che è stata portata al governo da qualche lobby buonista o terzomondista. Sulla competenza di Kyenge - un ministro tra i più attivi ed equilibrati, nonché dotata di una pazienza che in altri tempi le avrebbe garantito la santità - parlano i fatti. Ma che dire, caro Sartori, dell'odontotecnico razzista che tempo fa si era messo a riscrivere la Costituzione e di tanti altri nani, ballerine, diplomati alla scuola Radio Electra, studenti fuori corso a vita e simili statisti che riempiono da anni le aule parlamentari? Sono competenti costoro? O la competenza spetta solo agli scienziati politici? Quanto all'altro argomento, non so davvero che succede a Torino tra diversi immigrati. Ma il motivo delle loro incomprensioni non sarà, anche, che non hanno qualcosa che li unifichi, come la cittadinanza? Il fatto cioè di non sentirsi perennemente ospiti precari di un paese che non dà loro diritti? E in questo senso, quando si batte per lo ius soli, non sarà forse il ministro Kyenge un po' più competente di tanti suoi critici?

Ogni giorno che passa è perso - Marco Revelli

La crisi italiana si avvita, con velocità ogni giorno maggiore, trascinata dal doppio mulinello che travaglia le due principali forze di governo: la crisi giudiziaria che fa fibrillare il Pdl (diviso tra falchi e colombe ma unito nella difesa perinde ac cadaver del Capo). E la crisi morale che sta devastando il Pd, sempre più evidente da troppi segnali, eternamente oscillante tra gesuitismo e indecisione, che si tratti degli F35 o del salvataggio di Alfano, come dimostrano i fatti dell'ultima settimana e non solo. Si pensi ad esempio al cosiddetto Appello dei 70, che personalmente considero più una conferma - se ancora ce ne fosse bisogno - del disordine mentale che si è impadronito di quel partito che non un segnale di vita interna, con quell'invito patetico allo «scatto d'orgoglio», come se ci fosse qualcosa di cui andare orgogliosi nella pratica degli ultimi mesi. Nella condivisione del lutto per l'attribuzione da parte della Cassazione alla sessione estiva del processo a Berlusconi (ridotto, con una ragionieristica gestione dell'indignazione, da tre giorni a uno solo...). Nel silenzio imbarazzato di fronte alla perentoria sentenza del processo Ruby. Nello spettacolo degradante della liquidazione, uno dopo l'altro, di tutti i possibili candidati decorosi alla Presidenza della Repubblica e (prima) alla guida del Governo, che avrebbero potuto rappresentare una discontinuità rispetto all'ibrida maggioranza che aveva sorretto l'infelice esperienza Monti. O si pensi alla proposta Mucchetti-Zanda, forse in teoria (ma molto in teoria) apprezzabile come primo tentativo di regolare il «conflitto d'interesse», ma per i tempi e per i modi della presentazione evidente escamotage per evitare al partito un voto imbarazzante sull'ineleggibilità del Caimano, e gettare, come si suol dire, la palla in tribuna. Come stupirsi se tutto questo semina sconcerto nel (residuo) elettorato, e conflitto all'interno del partito? Se, appunto, ogni iniziativa presa finisce per generare uno sciame di polemiche e distinguo in un gruppo dirigente (si fa per dire) perennemente sull'orlo di una crisi di nervi? La verità - inutile nascondere - è che la nascita sconsiderata del governo delle «larghe intese», lungi dal garantire stabilità, ha in realtà dato vita a un meccanismo endemicamente e tendenzialmente auto-dissolutivo: un circolo vizioso nel quale le tensioni all'interno di entrambi i partiti di maggioranza logorano di continuo la stabilità dell'Esecutivo (ne costituiscono una permanente minaccia) e, simmetricamente, il carattere coercitivo del Governo (la necessità di mantenerne in vita l'ibrida maggioranza) alimenta di continuo le tensioni interne ai partiti che lo sostengono. Ha cioè istituzionalizzato l'instabilità, facendone un carattere strutturale del nostro sistema politico. Per questo, contrariamente a Tonino Perna (sul Manifesto del 13 luglio), non credo che la tecnica del temporeggiamento - il ruolo di Letta cunctator - ci permetta di guadagnare tempo. Che giochi, in qualche misura, a favore di un'opposizione dal basso tutta da costruire in lunghi mesi di tregua. Temo al contrario che sia un fattore di accelerazione dei processi di crisi, tanto più in questi «quarantacinque giorni di Badoglio» - quelli che intercorsero, appunto, nel 1943, tra il 25 luglio con la caduta di Mussolini e il suo arresto al Gran Sasso e l'8 settembre con la dissoluzione dello Stato - in cui ci apprestiamo a entrare. Né possiamo nasconderci i guasti, enormi, che in questi mesi sono stati prodotti sia sul piano dei comportamenti che su quello degli assetti istituzionali, e che rischiano di aggravarsi nei mesi a venire. Il primo guasto, forse ormai irreversibile, riguarda la questione morale. L'assetto etico - ma forse dovremmo dire, meglio, «antropologico» - di questo Paese. Il comune sentire. Le forme del giudizio e del comportamento. Questi mesi sono stati una gigantesca palestra di anestetizzazione morale di fronte ai vizi privati e pubblici. Sono stati «sdoganati» comportamenti che scardinano il lavoro pedagogico di generazioni. E' stato autorevolmente autorizzato l'inaccettabile per qualunque comunità civile, come se l'appartenere al circolo magico del potere permettesse tutto. Nel matrimonio di interesse (o di necessità) che ha dato vita al governo Letta-Berlusconi è stata cancellata - neutralizzata, assimilata, condivisa - l'anomalia italiana costituita dalla persona di Silvio Berlusconi, dalla sua trasgressione di tutti i caratteri di virtù pubblica e privata. E per questa via è stata sancita «unanimemente» l'ammissibilità della compravendita dei corpi e delle menti, della frode e dell'evasione fiscale, dell'ostentazione del privilegio e della pratica del «non sa chi sono io», della menzogna sistematica e della falsificazione dei fatti. Che messaggio è stato veicolato da quell'udienza al Quirinale, il giorno dopo la condanna a sette anni per concussione e prostituzione minorile? Come interpretare la simpatetica condivisione del lutto processuale per un uomo di governo accusato di una delle più gigantesche frodi fiscali ai danni dello Stato che continua a rappresentare? E, insieme, la disponibilità, affermata con studentesca irresponsabilità, a metter mano con quella bella compagnia alle parti più delicate della Costituzione, compreso quel 138 che costituisce l'articolo di chiusura che dovrebbe garantirci, tutti, contro i colpi di mano di aggregazioni corsare... D'altra parte nel mantra che ogni giorno ci ammanniscono coloro che per mandato dovrebbero costituirne l'antitesi, nella sempre più stanca ma non per questo meno insistita affermazione secondo cui «le questioni giudiziarie di Berlusconi non devono avere rilevanza politica» (e neppure i fatti relativi alla sua «vita privata»), c'è in realtà un messaggio devastante: l'idea che la politica sia una sorta di terra di nessuno, in cui né l'Etica né la Legge hanno rilevanza. Che Morale e Diritto debbano arrestarsi al confine del Potere. Solo il Carl Schmitt degli anni trenta berlinesi era arrivato a questo grado di «realismo», a cui oggi approdano i meno titolati cinici del sottobosco romano. Il secondo guasto - anch'esso potenzialmente mortale - è di tipo istituzionale. Riguarda il rapporto tra potere Legislativo e potere Esecutivo, costitutivo della nostra «forma di Governo». Lo rivelano i commenti, quasi unanimi, dei principali opinion leaders, e l'invito pressante ai partiti affinché mettano da parte le loro differenze (reciproche e interne) e si concentrino sull'essenziale, che sarebbe la sopravvivenza del governo Letta-Berlusconi. Che facciano tacere quei contrasti endemici i quali, come si è visto, stanno nella struttura stessa di questa maggioranza, perché, appunto, la normale dialettica Parlamentare è diventata una minaccia mortale. E la vita interna dei partiti un potenziale e permanente sabotaggio. E' un mutamento di scenario, perché noi saremmo, costituzionalmente - non dimentichiamolo - una democrazia parlamentare. E la nostra Carta fondamentale sancisce tuttora il primato del potere Legislativo sull'Esecutivo. Del Parlamento sul Governo. Quello che invece qui si teorizza, sotto la pressione di uno stato d'eccezione divenuto cronico, è non solo la primazia, ma l'assolutizzazione del Governo e della sua permanenza in vita rispetto a tutte le altre istanze. Il silenzio degli organi di rappresentanza di fronte all'imperativo dell'azione di governo. O meglio, alla necessità primaria della sua esistenza in quanto, in realtà, a voler essere sinceri, questa formula di governo riesce solo a dilazionare le decisioni. A prolungare la propria esistenza in vita rinviando le scelte, fino a quando queste irromperanno con la forza degli eventi naturali. Più che una forma di Amministrazione la sua è una

forma di Sopravvivenza. Ma tant'è: è sufficiente ad alimentare il coro greco dei sacerdoti della governabilità fine a se stessa. E della riduzione della democrazia a esangue simulacro. Per tutto questo non credo che un Quinto Fabio Massimo - un Temporeggiatore - possa aiutare. Piuttosto, che so?, un Cincinnato, che almeno veniva dalla campagna, da fuori delle mura. O, meglio, un Socrate, che ricordi la superiorità del «governo delle leggi» su quello degli uomini. Comunque qualcuno consapevole che «non c'è più tempo». Che nel precipitare delle cose la costruzione di un punto di riferimento alternativo è terribilmente urgente, perché il tessuto democratico di questo Paese - che c'è, e potrebbe giocare un ruolo: si pensi alle oltre 30.000 associazioni di cui parla Salvatore Settis nel suo Azione popolare -, non si coagula da solo, per semplice iniziativa «dal basso». Ha bisogno di un catalizzatore. Di qualcuno - un gruppo di donne e di uomini - che «dall'alto» dia un segnale, con pochi, semplici denominatori comuni: una affermazione intransigente dei valori costituzionali (questa Costituzione va applicata più che cambiata), la difesa dei diritti e dei beni comuni, il primato del lavoro non a parole ma nei fatti, la verità sullo stato comatoso dell'economia e delle finanze pubbliche, un messaggio chiaro all'Europa sull'insostenibilità dell'attuale dogma fallimentare, l'irrinunciabilità della bonifica morale del Paese come condizione per liberare le energie indispensabili per sopravvivere. E soprattutto il dichiarato proposito di una discontinuità netta di linguaggio, pratiche e facce con l'abbandono dei bizantinismi attuali. Fuori da ciò, ne sono più che mai convinto, se si rimane entro le mura sempre più soffocanti di Bisanzio, ogni giorno perduto è un passo verso la caduta.

Sfrattati e occupanti – Isabella Borghese

Nell'Italia massacrata dalla crisi e dalla disoccupazione e afflitta dalla povertà che calpesta la dignità e i diritti dell'uomo impedendo la crescita del Paese, i problemi legati al diritto all'abitare, figli dell'assenza di politiche abitative adeguate, si manifestano con forza sempre maggiore. Ricordiamo, a tal proposito, l'articolo 25, comma 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948: «Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia e in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà». «Diritto all'abitazione», dunque. Eppure il disagio provocato dalla precarietà abitativa risulta oggi tra i temi più caldi, complessi e urgenti; i soggetti interessati sono disoccupati, famiglie a basso reddito, studenti fuori sede, sfrattati, anziani, immigrati, senza fissa dimora, ma anche coloro che si impegnano nel quotidiano per il diritto alla casa. Nella maggior parte dei casi, i media si limitano a riportare una serie di percentuali, numeri asettici che, se da un lato hanno il pregio di fornire un quadro generale di questa situazione di precarietà, dall'altro impediscono di dare un volto e una voce ai protagonisti di cui abbiamo scelto di parlare in quest'antologia. Come scrive Salvatore Settis in Paesaggio Costituzione e cemento, l'Italia ha il più basso tasso di crescita demografica d'Europa (e uno dei più bassi del mondo) e contemporaneamente il più alto tasso di consumo di territorio. Nonostante la Costituzione tuteli il paesaggio e il patrimonio culturale del nostro Paese, infatti, la cementificazione e la speculazione edilizia aggrediscono ogni giorno centinaia di ettari di spazi verdi e suolo agricolo. Non è dunque l'assenza di abitazioni il problema. Tutt'altro. Le case ci sono, ma sono vuote, sfitte e non vengono messe a disposizione di chi ne ha bisogno. Il loro sfruttamento, unito alla concessione di alloggi popolari, sarebbe già un buon punto di partenza per risolvere la situazione. Le risposte fornite dalla politica, però, si sono dimostrate sinora del tutto inadeguate. Per fare un esempio riguardante Roma, luogo principale della nostra antologia, sebbene non il solo, il bando per l'assegnazione delle case popolari è ripartito solo a gennaio 2013, a tre anni di distanza dalla chiusura della precedente graduatoria a opera dell'allora assessore Antoniozzi, avvenuta a dicembre 2009. Di fronte a questo apparente disinteresse, i senza casa non hanno potuto fare altro che rispondere con mobilitazioni e manifestazioni di piazza, spalleggiati dai sindacati del diritto all'abitare - Unione Inquilini, Sicet, Uniat, Sunia - e dai movimenti di lotta per la casa, con l'obiettivo di prendersi da soli i propri diritti, ovvero, in questo caso, gli spazi. Tuttavia, ricordiamo che c'è anche chi, non avendo un alloggio, non ha neanche le risorse né l'energia per scendere in campo e lottare. È la triste e altrettanto problematica realtà di chi sceglie come alternativa alla casa la strada, o vi si ritrova a vivere per semplice e disumana costrizione, perché non può permettersi un tetto e lo Stato non si pone in condizione di migliorare la sua situazione. Questo porta inevitabilmente a occupazioni abusive, come il racket della compravendita illegale di alloggi pubblici, tema delicatissimo da affrontare. I numerosi disagi trasformano il diritto della casa in un'assenza vera e propria, se non in una violazione pura. In primis va evidenziato il tema degli sfratti. La legge di stabilità non ha favorito in modo totale individui e famiglie che erano sotto sfratto; sono stati esclusi nella proroga, infatti, gli sfratti per morosità incolpevole, pari al 90 per cento, una percentuale davvero elevata. Il problema del caro affitti, invece, doveva essere in parte arginato dalla cedolare secca (art. 3 del Dlgs 23/2011), l'imposta "facoltativa" che sostituisce le altre addizionali che disciplinano la locazione. Ovvero: il proprietario che accetta di aderire alla cedolare secca rinuncia all'adeguamento Istat del canone di locazione e paga l'aliquota del 21 per cento sul 100 per cento del canone senza più pagare né il bollo né le addizionali comunali e regionali all'Irpef, né l'imposta di registro. Nonostante l'introduzione della cedolare secca, il previsto calo degli affitti non è avvenuto. Questa modalità, infatti, ha abbassato le tasse per tutti i proprietari, sia quelli che praticano libero mercato sia quelli che richiedono un affitto più moderato, invece che concedere sgravi fiscali solo in caso di effettivo abbassamento dei canoni. A essere favoriti sono stati dunque solo i proprietari più ricchi, che mantengono affitti alti ma pagano meno tasse. Queste sono le maggiori problematiche connesse alla crisi del diritto all'abitare. Così come negli anni Settanta, anche oggi si scende in piazza per contrastare questi nodi con vere e proprie lotte autorganizzate. Di importanza rilevante è la recente ondata di occupazioni messe in atto dai movimenti del diritto all'abitare, che nella Capitale quest'anno ha reso calda tanto la stagione autunnale quanto quella primaverile. Non si tratta di un gioco, né di capricci. Parliamo invece di uomini consapevoli che lottano perché il loro diritto alla casa non venga più violato. Sono dieci le occupazioni realizzate a dicembre tra viale delle Province, Trastevere, Ostiense, Anagnina, Ponte di Nona, Torvecchia, Settecamini, mentre la primavera è stata attraversata da quello che è stato definito "Tsunami Tour", che

a Roma ha permesso di sottrarre altri nove stabili alla speculazione edilizia e ai cosiddetti signori del mattone: sono state le case sfitte di Caltagirone a Ponte di Nona, così come quelle di Garbatella, nell'ex Asl dismessa. E altre sulla Tiburtina, l'Appia, a Casal Bertone, San Basilio, San Lorenzo.

Se l'abitazione è solo un tetto, non una proprietà – Ascanio Celestini

Cos'è una casa? Una proprietà, un investimento o un tetto? Nella mia borgata, a distanza di poche centinaia di metri, ci sono tutt'e tre. Vedo le case abusive costruite negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Lo stile incerto la cui caratteristica principale è il non-finito, il muro da intonacare o il vano fontane da trasformare in mansarda. Il muratore abruzzese o l'operaio marchigiano ha fatto i salti mortali per costruirselo. C'ha messo anni, ma se l'è fatta anche pensando ai figli. S'è indebitato e non ha fatto un'ora di sciopero per la paura di perdere il lavoro che gli faceva pagare i buffi. S'è fatto servo di altri e di se stesso, ma finalmente è potuto entrare nella classe dei padroncini che possono vantare la proprietà di un mattone. Vedo le nuove centralità. Case che i palazzinari e i politici che li sostengono misurano in cubature. Ne parlano come si parla di acquari per pesci. Gli esseri che andranno ad abitare questi contenitori hanno voce in capitolo più o meno quanta ne può avere il pesce rosso d'acqua dolce. Nel cemento che è servito a realizzare queste gabbie ci sono i soldi delle mafie, gli operai che hanno lavorato in questi cantieri sono stranieri sottopagati, i terreni sono stati acquistati come agricoli e poi trasformati in edificabili. Vedo le case occupate. Dentro ci vive lo studente e il divorziato disoccupato, lo straniero e la ragazza-madre. Ogni tanto arrivano le guardie e si minaccia lo sgombero. Allora si scende in strada, compare uno striscione e un megafono. Sono case da difendere dalla legge perché non è legale abitarci. Eppure sono le più vicine all'idea originaria di casa. Non sono il "mattone" per il quale sacrificare la vita, da lasciare ai figli o da ipotecare. Non sono nemmeno le tonnellate di cemento che ripuliscono il denaro sporco o moltiplicano quello già ripulito. Sono soltanto un tetto sotto il quale stare. Chissà quale idea di casa avevano gli uomini delle caverne. Certo è che molti secoli dopo, nei riti funebri di mezza Europa, il padre famiglia viene accompagnato al camposanto chiamandolo «trave della casa». Le nostre case diventano disumane perché il loro valore è conteggiato in euro o, nel migliore dei casi, in classe energetica. Potrebbe essere tutto molto più semplice se pensassimo che la casa, in fondo, è solo un tetto, ma che la trave che lo sostiene è come un padre che ci protegge.

Con la crisi peggiora l'integrazione - Giorgio Salvetti

Non solo Pil e disoccupazione. Anche la flessione del tasso di integrazione degli stranieri è un indice che fotografa la crisi del nostro paese. Lo denuncia il IX rapporto del Cnel sugli indici di integrazione degli immigrati in Italia. «La crisi economico-occupazionale che si è progressivamente acuita negli ultimi due anni e ha assunto sempre più un carattere sistemico - scrive il Cnel - ha peggiorato le condizioni d'inserimento sociale e lavorativo degli stranieri». Rispetto al 2009 si registra una grossa flessione dell'integrazione nel nord est pesantemente colpito dalla crisi e una geografia dell'integrazione in generale molto più segmentata e mescolata. Come sempre anche gli stranieri stanno meglio al nord che al sud, ma rispetto al passato non si può più stilare una classifica per blocchi territoriali compatti ed omogenei. Il rapporto questa volta ha analizzato e classificato le regioni e le province italiane in base a tre indici: attrattività, inserimento sociale e occupazionale, potenziale di integrazione. **Attrattività.** Questo indice è il risultato di un complesso di fattori che tengono conto dell'incidenza degli stranieri sulla popolazione residente, della densità, della stabilità, ovvero della percentuale di minori residenti, della natalità e dell'incremento annuo della popolazione straniera. Ancora una volta in testa a questa classifica c'è la Lombardia, seguita da Emilia Romagna, Veneto, Lazio, Piemonte e la Liguria. La Lombardia è la prima per densità (44,6 residenti stranieri per kmq contro una media nazionale del 15,7), in provincia di Milano la densità sale a 225,4 (la seconda è Prato con 92,8). E' la prima anche per numero di minorenni stranieri (24,2% contro una media nazionale pari al 21,7%), seguono altre province lombarde: Brescia e Cremona (27,3%), Bergamo e Lodi (27%). La Lombardia riceve un quarto dei nuovi immigrati nell'ultimo anno (24,5%). Milano e Roma sono le province più ricettive, rispettivamente con 11,8% e 11,1%. La regione con incidenza più alta di stranieri rispetto alla popolazione residente è l'Emilia Romagna (11,3% contro una media nazionale del 7,5%). Nella classifica dell'attrattività il più vistoso cambiamento rispetto al 2009 riguarda il Veneto (-2,5 punti) e il Lazio (-6 punti). Per quanto riguarda le province al primo posto c'è Brescia, poi Prato, Bergamo e Milano. **Occupazione.** La regione che offre più opportunità di lavoro agli stranieri è l'Emilia Romagna, seguita da Liguria, Toscana, Lombardia, Piemonte e, a sorpresa, la Sardegna. L'Emilia Romagna è cresciuta dal 2009 in termini di ore complessive lavorate e bassa incidenza di mancati rinnovi dei permessi di soggiorno per lavoro (7,2% contro una media nazionale del 8,8%). In discesa ci sono Friuli (dal terzo posto al sesto posto) e Lazio (dal sesto all'ottavo), mentre guadagna due posizioni l'Abruzzo all'undicesimo posto, soprattutto grazie al dinamismo industriale di Teramo, salita nelle classifiche delle province dal 51esimo al 13esimo posto. Le peggiori flessioni riguardano ancora una volta il Veneto (dal quinto al decimo posto), seguito dal Trentino Alto Adige (dal decimo al sedicesimo) e dall'Umbria (dal nono al tredicesimo). **Inserimento sociale.** Per quanto riguarda i servizi agli stranieri (dalla casa alla scuola) le realtà migliori sono le più piccole e attrezzate. Nelle classifica delle regioni le migliori sono il Trentino Alto Adige e Valle d'Aosta, mentre agli ultimi posti ci sono Lombardia, Calabria, Lazio e Campania. Tra le province sveltano Trento e Biella mentre le grandi città vanno male: Napoli al 97esimo posto, Roma al centesimo e Milano al centotreesimo. **Potenziale di integrazione.** Infine, in base a tutti i dati raccolti, il Cnel valuta che la regione a più alto potenziale di integrazione è il Piemonte, seguito da Emilia Romagna, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Abruzzo. In fondo alla lista ci sono tutte le regioni del sud. Mentre le province più accoglienti sono Macerata, Mantova, Imperia e Pistoia.

L'estate dei No Tav: un ricco calendario tra marce e proteste – Mauro Ravarino

TORINO - I francesi l'hanno messa in coda (non è una priorità), il governo italiano dice di non volerli rinunciare (ma i fondi restano incerti), il presidente della Regione Piemonte Cota e i pasdaran dell'opera premono, invece, sull'acceleratore o almeno ci provano. Una consigliere regionale di Fratelli d'Italia, Augusta Montaruli, ha addirittura invocato l'intervento dell'esercito per «lo smantellamento immediato di ogni presidio No Tav presente in tutta la vallata». Il leitmotiv dei sostenitori della grande opera, nonostante manchi ancora il progetto esecutivo, è il solito: Tav (Torino-Lione) come il Terzo Valico (Genova-Rivalta Scrivia) sono imprescindibili, senza la loro realizzazione verremo tagliati fuori dalla modernità. In Val di Susa, i No Tav non hanno nessuna intenzione di smontare le tende, anzi rilanciano la lotta con una serie di iniziative. La prima è in programma questa sera: una passeggiata notturna in Clarea, dove ha sede il cantiere del tunnel esplorativo, con ritrovo al campo sportivo di Giaglione alle 21 («portare pile e bandiere», dicono gli organizzatori). E, come ormai tradizione di ogni fine luglio, sabato 27 sarà in programma una marcia popolare da Giaglione a Chiomonte (partenza alle 14). Intanto prosegue il campeggio al presidio di Venaus, ci saranno iniziative fino al 31 luglio: dibattiti, assemblee, workshop e concerti. Domenica mattina, il 21, si svolgerà il V torneo dei «Rugbisti a sostegno della Valle». Ieri mattina, invece, una quarantina di attivisti No Tav dopo aver protestato davanti al municipio di Susa, dove era in corso un incontro tecnico sull'alta velocità ferroviaria con Ltf (la società che gestisce la costruzione del tunnel geognostico di Chiomonte), si sono spostati di fronte a un albergo della cittadina valsusina, uno di quelli che ospita le forze dell'ordine che lavorano al cantiere del Tav. I manifestanti hanno occupato l'atrio dell'albergo per alcuni minuti prima di allontanarsi spontaneamente, alcuni sono stati identificati dalle forze dell'ordine. «Un nuovo atto di intimidazione mafiosa targato No Tav», ha commentato il senatore piemontese del Partito democratico, Stefano Esposito, ultras dell'opera. «Quella che i No Tav definiscono un'occupazione pacifica - sostiene Esposito - è, secondo i principi dello Stato di diritto e della democrazia, l'invasione di una proprietà privata a scopo di intimidazione». Sull'altro fronte che si oppone all'alta velocità (detta Terzo Valico), quello tra Piemonte e Liguria, la novità è che nella seduta dell'Osservatorio ambientale di mercoledì, a Genova, è stato consegnato all'organismo del ministero dell'Ambiente lo studio sull'amianto prodotto dai tavoli tecnici regionali. Ebbene, come già verificato dai sondaggi della provincia di Alessandria, l'amianto c'è: sono presenti, infatti, rocce amiantifere lungo il tracciato, soprattutto ad Arquata Scrivia, cuore della protesta. «Nessuno ha pensato bene di dire la cosa più semplice e banale, quella che tutte le persone dotate di buon senso direbbero a questo punto: il Terzo Valico non si deve fare, perché di amianto si muore» dice il movimento contro il Terzo Valico, ricordando i fatti della vicina Casale Monferrato. Anzi, oltre al presidente Cota, anche il Cociv, general contractor dell'opera, ha fretta di avviare i cantieri.

Sinistra, non ti resta che unirti - Daniela Preziosi

«Sono stati anni difficili per tutti, a sinistra. Tutta la sinistra ha subito sconfitte. Certo, noi comunisti in particolare: negli ultimi 5 anni siamo andati insieme alle elezioni, in modi diversi, dall'Arcobaleno del 2008 alle europee del 2009, al 2013 con la Rivoluzione civile. Tutte sconfitte, ma che dovrebbe interrogare tutti. Io su di me applico il principio di responsabilità. Mi assumo tutto, lascio. Ma non vado a casa. Resto nel mio partito, nella postazione che il partito deciderà di darmi». Dopo 13 anni Oliviero Diliberto, 56 anni, cagliaritano, fondatore del Prc e poi del Pdc, dopo la scissione del '98, lascia la segreteria del partito dei comunisti italiani. Lo farà nel corso del congresso, dal 19 al 21 luglio a Chianciano Terme. Dove, oltre ad un nuovo segretario, il Pdc lancerà il suo nuovo corso, a iniziare da un'iniziativa contro il presidenzialismo a settembre. **C'è davvero un futuro per comunisti? Fra le sconfitte c'è anche non potersi presentare con il proprio nome, come succede in Francia, in Grecia, in Germania?** In Portogallo, sebbene in coalizione, i comunisti sono andati bene. Il punto non è questo. **Qual è? Cosa avete sbagliato?** Molte cose. Primo: in Rivoluzione civile c'erano elettorati non sommabili, come il nostro con quello dell'Idv. Hanno una vocazione diversa. Secondo: era una battaglia giusta, tutta impostata sui temi della legalità, ma parlava alle avanguardie; non è arrivata a chi è colpito dal morso della crisi. Terzo: la lista è stata un'operazione verticistica. Quarto, abbiamo pagato il mantra del voto utile; ma questa almeno non è nostra colpa. **Prima di scegliere la lista di Ingroia puntavate all'alleanza con il Pd. Ci punterete ancora?** Il centrosinistra come l'abbiamo conosciuto in passato non c'è più. Il Pd ha scelto di fare il governo con Berlusconi, dopo averlo definito per vent'anni un pericolo per la democrazia. Vedremo cosa succederà al congresso del Pd. Ma escluderei una loro svolta a sinistra. Eppure la chiedono tutti, nel Pd. Persino Renzi, il candidato più 'centrista', è contro le larghe intese. Oggi il Pd è collocato sulla linea più conservatrice della sua storia. Renzi è nemico delle larghe intese, ma per interessi personali. Noi manteniamo la nostra storica vocazione unitaria, ma con chi sta a sinistra. Vedremo cosa farà Sel. Comunque ripartiremo dai contenuti. Nessuna scelta 'a prescindere'. Alle politiche abbiamo cercato con tenacia l'alleanza con il centrosinistra, e invece ci hanno escluso: la loro arroganza è stata anche inettitudine, visto l'esito. Ma all'orizzonte, per ora, non c'è questa discussione. Io propongo la riunificazione con Rifondazione comunista e l'unione di tutta la sinistra. Anche a Sel. **Avete già tentato la strada della Federazione della sinistra, poi vi siete divisi. Ci riprovate?** No, oggi propongo un unico partito. E può funzionare perché in un partito ci si misura sulle decisioni iscritto per iscritto, e non per quote stabilite a monte. **Nella sua storia politica ci sono due scissioni, quella del '90 dagli ex Pci e quella del '98 dal Prc di Bertinotti. Le rifarebbe?** Quella del '90 era l'unico modo per tenere un'organizzazione autonoma dei comunisti in Italia, ed era indispensabile: rivendico quella scelta. Rifondazione, quand'eravamo tutti insieme, era una grande cosa. Eravamo arrivati all'8,6 per cento, il quarto partito italiano. La scelta di Bertinotti del '98, quella di far cadere Prodi, è stato l'inizio della deriva che ha portato alla scissione e al Prc sempre più piccolo. Siamo finiti male tutti. Per questo dobbiamo testardamente provare a stare di nuovo insieme. Però mi lasci dire: un nostro vizio è quello di rinfacciarci il passato. Sulle valutazioni di quegli anni manterremo giudizi diversi. Chiedo ai miei compagni e alle mie compagne di guardare al futuro. A una nuova generazione che non ha le scorie del passato. **La caduta di Prodi del '98 affibbiò a tutta la 'sinistra sinistra' il marchio di inaffidabile.** E' stato superato nel 2006, quando il Prc ha fatto parte della coalizione e il segretario Bertinotti divenne presidente della camera. Ma poi la gestione del governo Prodi è stata delirante. Lui non dava le risposte che chiedevamo, noi davamo l'impressione di rompere le scatole, e invece

chiedevamo l'applicazione del programma. Il governo alla fine è caduto dal centro, e oggi dalle inchieste sappiamo anche come. Ma in molti restano convinti che l'abbiamo tirato giù noi. **'Da Mastella a Diliberto' è un'espressione emblematica per definire un'alleanza politica sbagliata. Le pesa?** In fondo è vero. Si teneva insieme il diavolo e l'acqua santa. Io ero l'acqua santa, ovviamente. Ma era un'unione che non poteva reggere, e si è visto. **Oggi il Prc di Ferrero, cui lei chiede di unirsi con voi, ha in Bertinotti uno dei suoi 'padri' di riferimento.** Tra noi e il Prc ci sono differenze. Ma quello che ci unisce oggi è più forte di quello che ci ha diviso. Siamo rimasti comunisti oggi che 'comunismo' è una parolaccia. Ripartiamo da lì. La crisi capitalistica, la più tragica dal '29, ci dà ragione sulle questioni di fondo. Ma non riusciamo a offrire alle famiglie, ai lavoratori più disperati, una risposta credibile. Ripartiamo dalla contraddizione capitale-lavoro. **Dopo la separazione da Bertinotti, lei rompe anche con Armando Cossutta, con lei fondatore del Pdc. Una coazione a ripetere, dividersi in nome dell'unità?** Io cerco di praticare l'unità. Per come siamo ridotti rimettersi insieme sarebbe una cosa di elementare buon senso. Quanto a Cossutta, non ci sentiamo da anni, ma provo un grande affetto e lo ricordo per quello che è stato: un grande esponente del comunismo italiano. Anche se da ultimo ha fatto scelte diverse. **Una cosa di cui è fiero e una che non rifarebbe.** Non rimarrei al governo durante la guerra del Kosovo, nel '99. Una cosa di cui sono fiero mi è successa qualche giorno fa in aeroporto: due signore mi hanno fermato e ringraziato perché grazie ai nostri emendamenti durante l'ultimo governo Prodi sono stati regolarizzati i precari della pubblica amministrazione. Dare risposte ai bisogni delle persone: questo è il compito dei comunisti di tutti i tempi.

Liberazione – 19.7.13

Patatrac!

Il Senato boccia la mozione di sfiducia al ministro Alfano con 226 voti, 55 sì, 13 gli astenuti. La maggioranza richiesta era di 148 voti. Contro la mozione hanno votato tutti i gruppi della maggioranza (Pd, Pdl, Scelta Civica, Gal, autonomie); a favore Sel e M5S. Astenuti i senatori della Lega Nord. Alcuni senatori pd in dissenso dal loro gruppo, come Laura Puppato, non hanno partecipato al voto. "C'era una mozione di sfiducia, è stata respinta, sono soddisfatto". Risponde così il ministro Alfano dopo avere incassato il salvacondotto del Pd e la totale, incondizionata solidarietà di Enrico Letta che ha così dichiarato: "Chiara l'estraneità del ministro Alfano, nessuna responsabilità oggettiva". E poi: "Questo 'no' consentirà al Governo di lavorare nelle prossime settimane a provvedimenti sull'Imu e l'Iva, di risolvere il problema degli esodati e di accelerare sul pagamento dei debiti della Pa alle imprese". Parole che fanno capire quanto poco in questa vicenda c'entrino la verità e la trasparenza. La sola cosa che contava, di fronte al ricatto del Pdl sul governo, era chiudere la partita in fretta e furia. E così è stato. Letta, poi, è andato oltre. Del resto, gli amici veri si vedono nel momento del bisogno. Ora Alfano esce dal vergognoso pasticcio puro e candido come un giglio, candeggiato dal voto di questo parlamento. Le macchie sul vestito del Pd ormai non si contano più.

L'Italia spedisce in Kazakistan anche armi "civili" e da guerra (non solo dissidenti)

L'Opal invierà a breve una richiesta urgente al Questore e Prefetto di Brescia per conoscere tipologia e destinatari delle armi recentemente esportate da questa città verso il Kazakistan. Chiede inoltre ai parlamentari di rivolgere un'interrogazione urgente per sapere se il Governo ha autorizzato nel 2013 altre esportazioni di armi destinate alle Forze Armate, alla Polizia e alle forze di sicurezza e per sospenderle immediatamente finché non sia chiarita la situazione del trattamento dei dissidenti in Kazakistan. Lo riporta una nota di Opal, l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia, alla luce della situazione delle violazioni dei diritti umani che è già conosciuta da tempo ma che sta avendo maggior rilevanza sulla stampa nazionale a seguito del caso della moglie dissidente kazako Mukhtar Abylyazov, signora Alma Shalabayeva, e della figlia di sei anni, Aluy Abylyazova. «Il nostro osservatorio – afferma Piergiulio Biatta, presidente di Opal – da tempo sta monitorando le esportazioni di armi dalla provincia di Brescia, in relazione alla situazione dei diritti umani nei paesi destinatari. Siamo sorpresi nel vedere che, nonostante le ripetute denunce di violazioni delle libertà democratiche e civili da parte delle forze dell'ordine kazake, continuano le esportazioni di armi verso quel paese dall'Italia e soprattutto da Brescia, la provincia in cui si concentra la maggior produzione di armi italiane». Sono molteplici e di lunga data le violazioni messe in atto dal regime del presidente kazako, Nursultan Nazarbayev fin dall'ascesa al potere del suo partito nel dicembre 1991. Come riportato tra gli altri da Amnesty International, nel dicembre del 2011 le Forze dell'ordine intervennero per reprimere brutalmente le manifestazioni nella città petrolifera Zhanaozen: almeno 15 persone furono uccise e oltre 100 gravemente ferite dalle forze di sicurezza. Decine di persone vennero arrestate, imprigionate in celle sotterranee e sovraffollate delle stazioni di polizia e torturate - riporta Amnesty International. Nonostante queste e numerose altre violazioni, l'anno scorso il governo italiano ha autorizzato per la prima volta in 20 anni esportazioni di armi ad uso militare. Lo spiega Giorgio Beretta, analista di Opal: «Sotto la direzione della Farnesina, e più esattamente del ministro plenipotenziario Michele Esposito, direttore generale della Autorità nazionale dell'Unità per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (Uama), nel 2012 è stata autorizzata la vendita alle forze armate kazake di 40 fucili d'assalto cal. 7,62x39mm Nato modello Arx 160, insieme con 40 lanciagranate cal. 40mm modello Glx-160 comprensive di 1000 granate dello stesso tipo, e inoltre 3 pistole semiautomatiche Px4 Storm corredate da 6 dispositivi di soppressione del rumore da sparo. Buona parte di queste armi risulta esportata dalla provincia di Brescia ed è quindi già giunta a destinazione», conclude Beretta. Altrettanto allarmanti i flussi di esportazioni di cosiddette "armi civili" registrati in uscita dalla provincia di Brescia verso il Kazakistan: flussi che non raggiungevano i 47mila euro nel 2007 ma che sono arrivati a sfiorare i 600mila euro nel 2011 e che sono proseguiti sicuramente fino al gennaio 2013 (41.900 euro in un solo mese) e probabilmente anche al mese di aprile. «Chiediamo al Questore e al Prefetto di Brescia – che nei mesi scorsi ci ha ricevuto – di chiarire la

tipologia e gli specifici destinatari e utilizzatori finali di queste armi» - aggiunge Biatta. «Nella categoria in cui l'Istat riporta le "armi comuni e munizioni" (Ch254) abbiamo ripetutamente rintracciato esportazioni di armi semiautomatiche e fucili a pompa destinati alle forze di polizia e corpi di sicurezza, tutt'altro quindi che armi per uso sportivo, per la caccia o per il collezionismo», conclude Biatta. L'Osservatorio Opal ha ricevuto la Relazione governativa sulle esportazioni militari italiane del 2013, un documento che, sebbene sia stato consegnato alle Camere, non è ancora pubblico. «Stiamo analizzando la Relazione 2013 sull'export di armi militari – afferma Carlo Tombola, coordinatore scientifico di Opal – per individuare quali altri paesi con deficit democratici siano stati recentemente riforniti di armi ad uso militare dalla provincia di Brescia. Da una prima indagine emerge che nel 2012 la ditta Beretta di Gardone Valtrompia è stata autorizzata ad esportare oltre 17,3 milioni di euro di armi ad uso militare, tra cui spiccano: - 1.119 fucili automatici mod. Scp 70/90 cal.5,56x45mm. e 2.238 caricatori destinati all'Egitto per un valore totale di 1.139.142 euro: fucili, destinati ai parà, e caricatori che risultano già consegnati; - 2.333 pistole mitragliatrici mod. Mx4 cal. 9x19mm. e relative parti di ricambio prodotte sempre dalla Beretta e destinate all'India per un valore complessivo di 1.303.967 euro, anch'esse già consegnate. Una fornitura di armi, quest'ultima, che sorprende sia per la controversa vicenda dei marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, sia per l'indagine per corruzione relativa alla vendita di 12 elicotteri Aw 101 dell'Agusta Westland all'aeronautica militare indiana: una commessa del valore di 560 milioni di euro da cui sarebbe emersa una tangente da 51 milioni (poco meno del 10 per cento) e che rischia di essere almeno in parte annullata», conclude Tombola.

**Osservatorio Permanente Armi Leggere e Politiche di Sicurezza e Difesa, Brescia*

Saccomanni vuole cedere ai privati quote di Eni, Enel e Finmeccanica - Dino Greco

Non è escluso che il Tesoro decida di cedere quote di società pubbliche - incluse Eni, Enel e Finmeccanica - per ridurre il debito. Lo ha affermato il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, in un'intervista a Bloomberg Tv, a Mosca. Lo scopo?: "Stiamo considerando l'ipotesi - ha detto il ministro - perché queste compagnie sono profittevoli e danno dividendi al Tesoro, così dobbiamo considerare anche la possibilità di usarle come collaterali per la riduzione del debito". E poi: "Spero che prima della fine dell'anno possiamo avere chiara quale sia la nostra visione per una strategia complessiva". Eccone un esempio tratto dalla battuta conclusiva di Saccomanni: "Tra le ipotesi anche la cessione di immobili del Demanio". L'obiettivo è, appunto, fare cassa, in qualsiasi modo, per "contribuire alla riduzione dello stock del debito". Alla faccia della strategia complessiva. Siamo ad una campagna di svendite "senza frontiere": dagli asset strategici fondamentali al demanio. Fra poco, vedrete, arriveremo a scuole e ospedali. Siamo già sulla buona strada. E c'è l'esempio greco a fare da battistrada. Del resto, cosa può importare ad una classe dirigente impregnata di monetarismo fondare una strategia economica, una politica industriale? Queste sono per lor signori fanfaluche d'importazione sovietista. L'importante, ciò che conta sul serio, è abbattere il debito. Farlo presto e comunque per rispondere ai diktat della troika. Se poi questo significa aprire al saccheggio dei beni comuni e distruggere ciò che resta della "mano pubblica", per affidare ogni prospettiva di crescita alle convenienze dei privati, pazienza. Anzi: ottimo e abbondante. Disoccupazione, collasso del settore manifatturiero, disoccupazione di massa, crollo dei consumi e della domanda aggregata non rientrano nelle preoccupazioni degne di essere prese in considerazione. Questo è ciò che sta apparecchiando il governo delle "larghe intese", l'esecutivo che bisogna tenere in vita anche a costo di distruggere la credibilità del Paese, quello a cui il Pd si sta immolando, quello alla cui sopravvivenza Giorgio Napolitano sta affidando i destini del Paese. Un lettore ieri ci ha inviato un messaggio il cui senso era questo: in tutto il mondo c'è odore di rivolta contro un paradigma economico-sociale che sta depredando i popoli e letteralmente devastando la vita di miliardi di esseri umani. Ovunque ci si ribella. Da noi no. Da noi sembra che una cappa di cloroformio abbia anestetizzato le coscienze e si tracchetti passivamente, senza la percezione che il baratro si avvicina e che coloro che detengono le redini del potere stanno solo proteggendo interessi particolari e oligarchie prive di responsabilità nazionale. Analisi perfetta. Appunto. Bisogna proprio avere l'acqua alla gola per buttare per aria il tavolo?

Ferrero: "La strategia di Saccomanni porta il Paese al disastro"

"L'ipotesi di Saccomanni di cedere una parte delle società pubbliche è una vera e propria svendita di un patrimonio pubblico, dei cittadini italiani, per finanziare gli speculatori. La strada di abbattere il debito rapidamente è completamente sbagliata: quella da scegliere è invece abbattere gli interessi obbligando la Bce a finanziare direttamente gli stati al tasso di interesse ufficiale, cioè lo 0,5%. In questo modo la spesa per interessi scenderebbe da 90 a 10 miliardi. Se questo non è possibile il governo deve obbligare la Banca d'Italia a partecipare direttamente alle aste dei titoli di stato e fare emissioni a tasso calmierato".

Storie di ordinario sfratto - Angela Scarparo

Dice Paolo Berdini, uno dei relatori alla presentazione (che si è tenuta ieri allo SCUP, uno spazio occupato in via Nola, a Roma) dell'antologia, curata da Isabella Borghese, Sto qui perché una casa non ce l'ho: «Ogni persona che paga le tasse in Italia, dovrebbe essere contenta quando viene a sapere di un'occupazione. Gli stabili abbandonati sono ricchezza che nessuno usa. Se qualcuno occupa vorrà dire che i nostri soldi saranno serviti a qualcosa». Paolo Berdini è un urbanista, un architetto da decenni in lotta contro le amministrazioni clientelari e mafiose che, invece di essere al servizio della comunità, hanno sempre aiutato i costruttori e le loro famiglie. Oltre a lui, erano presenti sul palco Giacomo Russo Spena, Angelo Pasquini, e la stessa Isabella Borghese. Quest'ultima ha parlato dell'origine del libro. Avrebbe voluto scrivere un'opera più ampia, ma il tema è complesso, i dati cambiano, le esperienze sono varie e tutte interessanti: un'antologia di racconti, ci dice, ti dà l'occasione di parlare di un tema importante e drammatico da diversi punti di vista. Legge l'introduzione che ha scritto Ascanio Celestini: viene descritta la differenza fra la casa come luogo

dove si abita e la casa come elemento di speculazione. Non nuovi per chi se ne occupa da tempo, i dati che riferisce Pasquini dell'Unione Inquilini: tra le 100.000 e le 200.000 case sfitte a Roma. Il motivo per cui non si riescono a identificare con certezza i numeri dipende dall'esistenza di un "mercato nero" che tutto inghiotte. Gli studenti a Roma non hanno mai contratti regolari, gli stranieri, peggio. I residence, uno degli strumenti di cui il comune si serve per sistemare gli sfrattati, sono delle gigantesche macchine per regalare soldi ai costruttori. Fa sorridere l'idea, ma anche il fratello di Totti ha investito nel ramo. Ha comprato appartamenti che affitta al comune e ne ricava milioni di euro l'anno. Giacomo Russo Spena, nel presentare il libro fa una breve cronistoria della lotta per la casa nella capitale. Ricorda Walter Veltroni, le cariche della polizia sui manifestanti, il giorno dopo l'approvazione del Piano Regolatore nel 2008 con molti regali ai costruttori. Leggono i loro racconti Sebastiani e Malesi. Storie di sofferenza, di disagio. Il pubblico interviene. Il tema è sentito. Oggi c'è Marino: potrebbe chiedere il blocco degli sfratti. Lo farà? Appena si è insediato, contro il movimento per la casa ha mandato la polizia, anche lui come gli altri. La casa è un diritto o no? Che cosa deve aspettarsi chi è in disagio abitativo dalla Giunta Marino?

Navalny condannato, la piazza esplode in difesa del blogger anti Putin

Paolo Carotenuto

Alexei Navalny, uno dei principali oppositori politici di Vladimir Putin, è stato condannato ieri dal tribunale di Kirov a 5 anni di reclusione in una colonia penale per poi essere immediatamente scarcerato e messo agli arresti domiciliari. La scelta di rinviare il carcere in attesa della sentenza di appello è stata presa prevalentemente per abbassare la tensione e placare le proteste che sono in corso da giorni in tutto il paese culminate con quella della scorsa notte a Mosca nella piazza del Cremlino. La manifestazione, "non autorizzata", composta, secondo gli organizzatori, da più di 10.000 partecipanti, ha portato all'arresto di 209 sostenitori. Cifra stimata da Ovd-Info, organizzazione non governativa che vigila sugli arresti del governo russo. Il blogger Navalny è impegnato da anni nel denunciare «la dittatura instaurata da Putin di cui la giustizia, (che ormai lo perseguita ndr), diretta dal Cremlino, è l'arma che gli consente di eliminare i suoi oppositori politici». La condanna dell'oppositore anti-corruzione ha suscitato sdegno e critiche all'interno della comunità internazionale, dagli Usa a Bruxelles e in molte capitali europee, poiché bollata come politicamente interessata. I capi d'accusa, considerati dal condannato falsi e pretestuosi, riguardano la presunta appropriazione indebita di soldi derivanti dalla vendita di una partita di legname, ai danni di una ditta pubblica, all'epoca in cui Navalny rivestiva l'incarico di consigliere del governatore di Kirov, Nikita Belikh. Medesima condanna, ma con reclusione a 4 anni, è stata comminata al suo coimputato Piotr Ofitserov. Il governo di Mosca teme soprattutto che l'incarcerazione di Navalny possa togliere legittimazione ai risultati elettorali delle prossime elezioni comunali di ottobre nelle quali l'oppositore politico è candidato alla carica di sindaco. La sentenza di ieri si è conclusa con il teatrale ammanettamento in aula dell'oppositore da parte della polizia. Navalny tra sbigottimento e sconforto ha spedito un sintetico tweet ai suoi sostenitori: «non lasciatevi scoraggiare, non restate inattivi». Alla vigilia del processo, ai suoi supporters che lo seguono ormai da due anni in rete, aveva parlato di «regime feudale» gestito da «un pugno di mostri» che controlla l'83% delle ricchezze. Lanciava poi un appello dicendo, «non abbiate paura, noi siamo centinaia di migliaia, forse milioni, e quindi molti più di quel centinaio di persone che oggi detengono il potere».

Fatto Quotidiano – 19.7.13

Il Pd segue gli ordini di Napolitano, ma si spacca

Tutto come previsto. Il Senato respinge la sfiducia al ministro dell'interno Angelino Alfano per il caso Ablyazov. Il partito democratico segue gli ordini del Colle e ingoia il boccone amaro. "Non ci si avventuri a staccare spine o creare vuoti", aveva detto durante la cerimonia del Ventaglio, Giorgio Napolitano, aggiungendo: "Se cade il governo i contraccolpi sarebbero irreversibili". Così sono stati duecentoventisei i voti contrari alla sfiducia, 55 a favore dai banchi del Movimento 5 Stelle e Sinistra Ecologia e Libertà, tredici gli astenuti. Pippo Civati, il deputato democratico che ha accennato una rivolta: "Siamo commissariati dal Quirinale", ha scritto sul blog. Ma nonostante i mal di pancia, il risultato è stato l'astensione di alcuni senatori della Lega Nord e di un gruppo Pd. Nella lista di chi ha osato andare contro le indicazioni del governo delle larghe intese ci sono Laura Puppato, Lucrezia Ricchiuti e Walter Tocci. Non hanno partecipato al voto, usciti al momento della chiamata. Responsabilità e trasparenza, i principi invocati dal premier Enrico Letta. Qualcuno però ha provato a reagire e non tutti hanno accolto con tolleranza l'indipendenza dei colleghi del partito democratico. Ad attaccare i "dissidenti" è il senatore Stefano Esposito: "E' inaccettabile", dice "che non abbiano seguito la linea indicata dal gruppo e non abbiano partecipato al voto sulla sfiducia ad Alfano. Non puoi stare in un partito per sputargli addosso, non possiamo andare avanti con gli abbonati alle posizioni in dissenso. Vuoi fare l'eroe? Vuoi il voto di Grillo? E allora vattene con Grillo". Se la faccia la perde uno, che lo facciamo tutti, è il concetto che ripete Esposito: "Ora basta. Ieri abbiamo discusso quattro ore e oggi abbiamo votato la fiducia a Letta e scaricato Alfano: è chiaro? Ma cosa siamo noi che abbiamo votato come ci ha chiesto il gruppo, dei cretini? Siamo tutti dei cretini? La loro mancata partecipazione al voto non si motiva: l'intervento di Zanda li rende ridicoli". E se la prende con quello che chiama il "mandante": "Gli astenuti sono tutti civatiani, capisco che Civati voglia fare il suo gruppo. Ma a questo punto cosa si candida a fare alla segreteria se non gli piace il partito?". C'è un regolamento, e a quello bisogna attenersi, una decisione condivisa e che qualcuno non ha rispettato, ha concluso Esposito. "Mercoledì 23 luglio", ha annunciato su twitter, "è stata convocata urgentemente una riunione al Senato se non saranno assunti provvedimenti io uscirò dal gruppo". Chi minimizza è invece Luigi Zanda, capogruppo in Senato del Partito democratico e autore di un discorso che ha lanciato molte accuse al ministro dell'interno: "Ci incontreremo, ma sarà una semplice riunione organizzativa". In molti non hanno apprezzato le parole del senatore, tanto che Silvio Berlusconi ha commentato: "Alla fine pensavo che il senatore avrebbe votato sì alla mozione. Non mi sono piaciuti quegli attacchi". L'esponente del Pd al momento del suo intervento in Senato non ha abbassato i toni, ma chiesto trasparenza e una riflessione allo stesso

Alfano: "Valuti se ha tempo per svolgere i tre ruoli di ministro, segretario del Pdl e di vicepremier". E ha concluso invocando l'applauso per il bel gesto di Josefa Idem, ministro dimissionaria appena un mese prima. "Un gesto di generosità politica", che qualcun altro non è riuscito a fare.

Una nuova legge elettorale per liberare la politica – Lorenzo Rocchi

Ci sarebbe una soluzione: fare la legge elettorale. Averla fatta tempo fa avrebbe reso tutto il dibattito sul caso Shalabayeva molto più sereno. Vincolare sempre tutto all'equilibrio precario del castello di carta di questo governo è un errore che non ci possiamo permettere. Lo spettro di nuove elezioni inconcludenti, che consegnerebbero al nostro Paese una maggioranza poco chiara e politicamente non omogenea, terrorizza tutti ed è di questo spettro che ci dobbiamo liberare il prima possibile. Magari senza di esso avremmo potuto andare a verificare davvero le responsabilità concrete del ministro Alfano, senza dover per forza farne una questione di tenuta del governo. E non c'entra niente la responsabilità oggettiva, c'entra la responsabilità politica. E magari, se davvero volessimo affrontare le questioni nel merito e non farne solo una questione di tifoserie, potremmo laicamente cominciare a valutare anche le responsabilità politiche del ministro Bonino, perché forse al ministro degli esteri più che a quello degli interni dovrebbe essere richiesta la conoscenza degli equilibri internazionali. Il fatto è che non parliamo di politica, abbiamo smesso molto tempo fa. Parliamo di come un equilibrio di potere tira a campare o di come farlo saltare. Le questioni vere sono rinviate, ogni dibattito reale che emerge in parlamento è congelato, aggirato o occultato in funzione di un fine ultimo: la tenuta del governo Letta. Penso che ad essere sbagliato sia proprio il fine, del governo in sé e di chi lo compone poco dovrebbe interessarci, il fine per cui lavorare tutti dovrebbe essere dare un futuro al nostro Paese. E se questo governo non è la soluzione dovremmo essere pronti a dare al Paese un governo migliore. In ogni momento. Per questo ripenserei alla clausola di salvaguardia e alla mozione dell'onorevole Giachetti, alla proposta di abolire intanto il porcellum, forse discutibile per i tempi, i modi ed i retro pensieri, ma drammaticamente opportuna nel merito. Ripresentarla e votarla potrebbe liberarci da almeno una parte delle nostre paure. Pensiamoci.

Gli uomini di uno Stato che non esiste più - Andrea Viola

Ogni anno in questi giorni, il dolore per la brutale uccisione di Paolo Borsellino si rifà vivo. Si riaccendono i brutti ricordi e le schioccanti immagini della strage. Dolore e rabbia che aumentano quando puntualmente arrivano le frasi di circostanza di certi politicanti ed "uomini" delle istituzioni. Le solite banalità e le solite farse. Sappiamo benissimo chi ha ucciso Borsellino, la sua scorta e i tanti altri magistrati. Viviamo in uno Stato dove chi fa il suo dovere fino in fondo rischia sempre qualcosa. Le verità nascoste e/o omesse sulle stragi continuano a ricordarci in che sistema viviamo. Una lotta continua contro i mulino a vento delle mafie ormai infiltrate in tutti i livelli. Uomini come Falcone e Borsellino che hanno avuto semplicemente il coraggio di compiere le loro funzioni di inquirenti. Sì, perché in un mondo dove la bugia è di casa, la verità viene sempre vista come fastidiosa e polemica. E i nemici maggiori sono sempre nascosti all'interno dei tuoi apparenti amici. Sono passati tanti anni, eppure le mafie non sono state mai né sconfitte né realmente combattute. Si arriva sempre allo stesso problema, la politica collusa. Non si riesce mai a dare un taglio netto tra mafia e politica. Come diceva Borsellino: "Politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra o si mettono d'accordo". E abbiamo visto, anche grazie l'impegno di certe procure, che una trattativa tra mafia e stato è esistita e forse esiste ancora. Il nervoso che si prova quando cerchi di fare il tuo dovere e ti trovi a sbattere contro muri di gomma impenetrabili è veramente logorante. Le ingiustizie si vivono ogni giorno e ogni giorno la politica ti sembra sempre più interessata ad altro e rivolta verso la parte sbagliata. Come sapete, se avete avuto modo di leggere le notizie che mi riguardano, fui querelato dall'amministrazione comunale di Golfo Aranci per aver osato segnalare la presenza nel nostro territorio di un imprenditore arrestato per mafia. Ebbene, in quella querela, si presero anche con ironia le mie frasi in ricordo di Falcone e Borsellino. Infatti, proprio l'anno scorso scrissi in ricordo delle stragi: Chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola. Questa frase, detta a suo tempo da Borsellino, venne ripresa nella querela dell'amministrazione con sarcasmo e disprezzo. È proprio questo, che certa politica e certi personaggi cercano di fare. Vogliono evitare che di mafia e di possibili infiltrazioni si parli costantemente. Non bisogna mai arrendersi e mai piegare la schiena. La verità viene sempre a galla e prima o poi gli omicidi di Falcone e Borsellino avranno veramente giustizia. Per questi e tanti altri motivi, per una volta, sarebbe bello e forse doveroso, che certi politicanti rimanessero in silenzio.

Usa, a Detroit debito da 18 miliardi: bancarotta per la culla dell'auto - Roberto Festa

Detroit non ce l'ha fatta. Dopo mesi di polemiche, discussioni, timori, dopo la nomina di un commissario straordinario che avrebbe dovuto gestire l'emergenza, la culla dell'auto americana ha dovuto dichiarare bancarotta. Un debito da 18 miliardi di dollari, ha confermato il commissario Kevyn Orr, lasciando intendere che il buco potrebbe arrivare a 20 miliardi. "È un passo difficile da fare, ma è la sola opzione possibile", ha spiegato il governatore del Michigan Rick Snyder, che ha autorizzato ufficialmente la richiesta di fallimento. Si tratta della maggiore città americana a far bancarotta nella storia degli Stati Uniti. Tra le prime conseguenze, ci sarà il taglio di salari e pensioni per migliaia di dipendenti pubblici. Non è dunque riuscito il tentativo di Orr, un avvocato 54enne esperto in fallimenti, che lo scorso marzo era stato nominato da Snyder per un ultimo disperato tentativo di salvare le finanze della città. A Orr era stata data mano libera, con la possibilità di tagliare le spese, vendere i beni cittadini, rinegoziare gli stipendi dei dipendenti pubblici, sospendere gli emolumenti del sindaco e dei consiglieri comunali. Orr avrebbe dovuto recuperare 15 milioni di dollari al mese, per un periodo di 18 mesi (la durata del suo incarico). La rinuncia è venuta molto prima, sotto il peso di una crisi che nessun taglio avrebbe potuto raddrizzare. Tra le ragioni che hanno portato al punto di non ritorno, gli analisti citano ora una forte riduzione degli introiti fiscali, che non sono stati più in grado di finanziare i costi massicci di una città di quasi 140 miglia quadrate; le spese sempre maggiori per pensioni e sanità; ripetuti tentativi di far fronte alla

voragine dei conti pubblici con i prestiti delle banche. La bancarotta di Detroit era largamente attesa. Polo di uno straordinario sviluppo economico nella prima metà del Novecento, con l'ascesa dell'industria dell'automobile, la città del Michigan aveva iniziato negli ultimi decenni un declino altrettanto rapido. Detroit aveva un milione e 800mila abitanti nel 1950. Oggi ne ha 700mila, che vivono in uno dei paesaggi urbani più difficili d'America, schiacciato da tensioni razziali e povertà, con interi quartieri di palazzi residenziali abbandonati, zone industriali che paiono uscite da una guerra, il 40% delle strade prive di illuminazione e la metà dei parchi cittadini chiusi dal 2008. Non c'è al momento una "road map" certa per gestire la bancarotta. Probabile che, tra i primi passi, ci sarà quello di portare i conti in tribunale, cercando di dimostrare che la situazione finanziaria è fuori controllo e non più gestibile. Una volta ottenuta la bancarotta, inizierà il lavoro meno piacevole: quello di rinegoziare il debito nei confronti di fornitori, dipendenti e pensionati. Nei giorni scorsi intenso, in alcuni casi anche violento, è stato il dibattito su effetti e benefici della dichiarazione di bancarotta. Alcuni, soprattutto i rappresentanti sindacali dei lavoratori, hanno messo in guardia contro una mossa che rischia di mettere ulteriormente in ginocchio l'economia della città. Bancarotta significa tagli radicali agli stipendi dei dipendenti comunali e alle pensioni di chi ha lavorato nella macchina cittadina. Bancarotta significa minor capacità di accesso ai crediti delle banche e ulteriori tagli ai servizi. Altri, soprattutto il mondo del business e ciò che resta dell'industria di Detroit, hanno interpretato la richiesta di fallimento come "un nuovo inizio", in grado di portare a una decisa riduzione di costi e carichi finanziari. Certo è che, nelle prossime settimane, le mosse degli amministratori di Detroit saranno osservate attentamente dai rappresentanti sindacali, dagli operatori del mercato dei bond comunali e dalle altre città che negli Stati Uniti si trovano sotto la minaccia di fallimento. Circa 60 città e contee americane, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, hanno chiesto di accedere al Charter 9 che regola la bancarotta municipale – prima di Detroit, il fallimento di maggiori dimensioni era quello della contea di Jefferson in Alabama, con un buco di 4 miliardi di dollari. Probabile anche che la richiesta di bancarotta approfondisca le già tese relazioni etnico-razziali di Detroit. La città è all'80 per cento abitata da afro-americani, e vota in larga misura democratico. Più volte, nei mesi scorsi, la ventilata minaccia di bancarotta era stata interpretata come un tentativo da parte dell'élite bianca e repubblicana del Michigan di prendere il controllo delle finanze della città.

La Stampa – 19.7.13

Come uscire dal labirinto - Gianni Riotta

Neppure ai tempi della Guerra Fredda, con gli scontri sulla Nato, la politica estera contava come oggi. Prima il caso dei sottufficiali Latorre e Girone che, arrestati in India durante una missione anti-pirati, sono da un anno e mezzo in incerta attesa di giudizio. Vari paesi, dagli Stati Uniti a Sri Lanka, in casi analoghi, hanno risolto i problemi con l'India senza arresti, noi no. Poi la tormentata vicenda del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov, manovrata da interessi e diplomazie che hanno ignorato e irriso il nostro paese, deportando innocenti in condizioni disperate. A completare l'atlante geopolitico il fermo a Panama dell'ex dirigente Cia Seldon Lady, condannato con un gruppo di 23 agenti americani per avere organizzato a Milano, nel 2003, il rapimento dell'imam Abu Omar. Erano i tempi in cui l'America di George W. Bush, in guerra con il terrorismo, lanciava le sue «extraordinary rendition», sequestri di sospetti in territori stranieri, da giudicare poi nelle cortei militari Usa, o deportare in paesi alleati, tra torture e pestaggi. Ora che Lady, l'ultimo dei condannati su cui ancora pendesse mandato internazionale, è fermato a Panama e può essere estradato in Italia, si apre un altro, inaspettato e delicatissimo, dossier internazionale per il premier Letta. Complicato perché, proprio nelle ore in cui i siti lanciavano la notizia dell'arresto di Lady, il nostro paese veniva deprecato a Ginevra dalle Nazioni Unite sul caso dei familiari di Ablyazov, considerato dagli esperti di diritti umani proprio una «extraordinary rendition» come per Abu Omar. Segua il lettore il labirinto in cui siamo finiti: possiamo chiedere l'estradizione di Lady, in nome di una sentenza che lo condanna per avere mandato al macello in Egitto Abu Omar, «extraordinary rendition» che viola il diritto internazionale e italiano, oltre alla moralità innervata alla nostra Costituzione, mentre dobbiamo difenderci dall'accusa di avere perpetrato, ai danni della famiglia di Ablyazov, lo stesso reato, violando a nostra volta norme e etica. Brutte notizie per Enrico Letta, che dovrebbe occuparsi di rilanciare la nostra anemica economia e deve invece districarsi da insidiose trame. Che fare adesso? In primo luogo è importante che tutti, governo, parlamento, diplomazia, magistrature, opinione pubblica, seguano, nella forma e nella sostanza, leggi e buon senso, senza scorciatoie furbette. Avessimo seguito questa norma elementare non avremmo la colpa Ablyazov. Al tempo stesso i politici a caccia di un titolo di mezza estate, ricordino che stiamo trattando di vicende serie, inutile fare il filo o gli anti americani, ammantati di garantismo o antiterrorismo. Già la collaborazione seria tra la Casa Bianca di Barack Obama e il Quirinale di Giorgio Napolitano spense molti guai con il metodo della grazia, e se la stessa antica e efficace diplomazia tra paesi amici fosse stata usata per il marò la contesa sarebbe stata risolta con reciproca soddisfazione. Usare l'estradizione di Seldon Lady, che al processo irritò con la sua condotta i magistrati ricordando che certi accordi politici segreti tra paesi non dovrebbero finire in un processo pubblico, per propagande petulanti nuocerà al governo Letta ma, soprattutto, agli interessi nazionali dell'Italia e alla sua, purtroppo offuscata, credibilità internazionale. Possiamo affermare il nostro giusto diritto con il tono fermo di paese fondatore dell'Unione Europea, democrazia alleata degli Usa nella Nato e protagonista su ogni fronte di peace keeping con le nostre forze armate. Dobbiamo farlo senza perdere di vista la realtà. L'Unione Europea, che ieri si è limitata a un flebile comunicato di Lady Ashton per condannare Putin sulla persecuzione al dissidente Navalny, ha tuonato contro Washington sul caso dei Big Data e del programma di sicurezza Nsa Prism dopo le rivelazioni dell'ex agente Snowden. Bene, il chiasso – pur giustificato dall'invasione americana - rallenta, qualcuno perfino teme metta a rischio, il negoziato sul Patto di libero scambio Usa -Europa, accordo necessario alle nostre economie per crescere e al nostro continente per vivere sereno, nei giorni in cui Cina e Russia lanciano le più grandi manovre navali militari congiunte della loro storia. Possiamo dunque, e dobbiamo, chiedere il rispetto del nostro diritto anche sul caso Abu Omar, ma dobbiamo farlo da paese e democrazia matura, cosciente dei propri interessi nazionali e rispettoso degli alleati, in un mondo che è ormai il nostro condominio.

La mamma che bruciò Picasso – Massimo Gramellini

Una donna di nome Olga Doganu ha ammesso di avere arrostito sette capolavori rubati al museo di Rotterdam, fra cui la «Testa d'Arlecchino» di Picasso, per cancellare le prove della colpevolezza del figlio. La vicenda è destinata a segnare una tappa importante nella storia del mammismo iperprotettivo. La libertà di un figlio, ancorché mascalzone, vale più o meno di un Picasso al forno? Di fronte a interrogativi di tale portata, lo scribacchino si fa rispettosamente da parte, concedendosi tutt'al più qualche riflessione laterale. Mamma Olga era consapevole dell'enormità artistica dell'infornata, oppure avrà pensato che quegli occhi sconnessi e quelle labbra contorte fossero il parto di uno studente affetto da reumatismi alla mano? Quanto vale, al borsino dei sentimenti offesi, il dolore del direttore del museo, straziato dalla perdita di ben sette figli, che ha denunciato la donna per crimini contro l'umanità? E se il mammismo della Doganu fungesse da schermo a una furbizia atavica, capace di confezionare una bugia depistante perché in realtà il Picasso sano e salvo sta strabuzzando gli occhi nella villa del miliardario che ne ha commissionato il furto? A quest'ultima domanda potrebbe rispondere solo un segugio come Alfano. Sempre che il miliardario non sia kazako.

Il Tesoro: abbiamo già rimborsato oltre metà dei debiti della Pa. E Saccomanni apre alle privatizzazioni - Tonia Mastrobuoni

MOSCA - «Ci vuole coerenza»: a margine del G20 finanziario, Fabrizio Saccomanni non si sottrae alle domande dei cronisti sulla lentezza con cui i rimborsi dei crediti della Pubblica amministrazione stanno arrivando alle imprese a causa delle vischiosità procedurali. E annuncia che «da lunedì forniremo una segnalazione periodica dei rimborsi alla p.a., in modo che la questione proceda». Il ministero dell'Economia, in particolare, si appresta ad annunciare lunedì prossimo di aver già proceduto già a oltre la metà dei 20 miliardi di euro di pagamenti previsti per l'anno in corso. Saccomanni ha ricordato che i 40 miliardi di euro di crediti pregressi che saranno restituiti entro il 2014 valgono due punti e mezzo di Pil e la Banca d'Italia ha calcolato che possono rappresentare una spinta dello 0,5 per cento sul Pil. Secondo dati forniti stamane da fonti di via XX Settembre, circa 590 milioni di euro sono stati forniti dal Tesoro ai ministeri; alle Regioni sono stati forniti 1,6 miliardi, altrettanti agli enti territoriali; circa 5 miliardi derivano dalle deroghe al Patto di stabilità e 2,2 miliardi di euro sono rimborsi fiscali. Totale: quasi 11 miliardi di euro, cui va aggiunto almeno un miliardo di crediti sanitari. Soldi che sono già partiti da via XX Settembre e che a trenta giorni dalla data del pagamento da parte del Tesoro dovranno essere arrivati alle aziende. Un esempio sono i 924 milioni di debiti non sanitari dovuti dalla Regione Lazio alle imprese: sulla tabella di marcia del Tesoro, dovranno essere rimborsati entro il 12 agosto. Dato che il ministro si è già impegnato ad aumentare il plafond attuale di 20 miliardi all'anno, le fonti del Tesoro specificano che ciò potrà avvenire a due condizioni. Primo, che i pagamenti d'ora in poi procedano più velocemente, insomma che alla verifica di settembre risulti pagata una quota importante dei 20 miliardi previsti per il 2013. In secondo luogo, che il mercato finanziario non appesantisca troppo nei prossimi mesi gli oneri sul debito. Il problema è, infatti, che per restituire i crediti, il Tesoro si sta indebitando sul mercato, dunque deve considerare i rendimenti da pagare. Il ministro ha anche parlato stamane, in un'intervista a Bloomberg Television Mosca a margine del G20, dell'ipotesi di cedere quote Eni, Enel o Finmeccanica. Alla domanda del giornalista, Saccomanni ha detto che non è escluso che il Tesoro decida di cedere quote dei «campioni nazionali» per ridurre il debito, ma ha fatto anche capire che si tratta dell'ipotesi più remota. «Sì – ha detto - stiamo considerando questo: si tratta di compagnie profittevoli e danno dividendi al Tesoro, così dobbiamo considerare anche la possibilità di usarle come collaterali per la riduzione del debito». Il responsabile dell'Economia ha detto che «ci sono un po' di idee che dobbiamo prendere in considerazione» e «spero che prima della fine dell'anno possiamo avere chiara quale sia la nostra visione per una strategia compressiva per uno schema che consenta l'accelerazione della riduzione del debito».

Seldon Lady, dubbi sull'estradizione. «Insieme a lui c'era anche una donna»

Robert Seldon Lady, l'ex capo dell'ufficio della Cia a Milano condannato per la vicenda dell'imam Abu Omar, è stato arrestato mercoledì scorso dalla polizia panamense in compagnia di una donna di nazionalità colombiana, scrive oggi il quotidiano La Prensa, che sottolinea il silenzio assoluto che mantengono le autorità locali sul caso. Secondo una fonte anonima citata dal giornale, Lady è stato fermato a Guabito, nella provincia di Bocas del Toro, all'estremo occidentale di Panama, dopo essere stato respinto dalle autorità del Costa Rica: l'americano e la donna colombiana, la cui identità non è stata rivelata, «si trovavano a Panama come turisti e con i documenti in regola, anche se non si sa da quando», ha detto la fonte. L'ex agente della Cia, una volta fermato, «è stato restituito alle autorità del Servizio Nazionale di Migrazione (Snm) panamense a causa di una qualche difficoltà - che non è stata specificata - riguardo al pagamento di una tassa turistica» richiesta dal Costa Rica, aggiunge La Prensa: quando il Snm ha informato Interpol del caso, si è scoperto che Lady era ricercato dalla giustizia italiana ed è stato inviato alla centrale del servizio, nella capitale panamense. Il giornale sottolinea però che nel pomeriggio di ieri il direttore del Snm, Javier Carillo, contattato dalla stampa, non solo ha negato essere al corrente del caso ma ha pure aggiunto che il nome di Lady «non gli diceva nulla» e che negli uffici del suo servizio non c'era nessuno con questo nome. La Prensa sottolinea che il ministro per la Sicurezza, José Raul Mulino, ha detto anche lui di non essere al corrente della vicenda, mentre il ministero degli Esteri ha annunciato che non darà nessuna informazione sul caso, e la polizia nazionale e la Direzione Nazionale di Inchieste Giudiziarie, contattate dal giornale, non hanno voluto rispondere alle domande dei giornalisti. Un altro capitolo che fa discutere è quello relativo all'estradizione: «L'Italia non ha con Panama un trattato di estradizione: sarà difficile concretizzare l'arrivo in Italia di Robert Seldon Lady» spiega Stefano Dambruoso, magistrato esperto di terrorismo che per 8 mesi fu titolare delle indagini sul caso Abu Omar, in merito all'arresto a Panama dell'ex capocentro della Cia, condannato in Italia per il sequestro dell'ex imam di Milano, avvenuto il 17 febbraio 2003. Dambruoso, oggi deputato di Scelta Civica, sottolinea che l'agente «Bob» era «il punto di riferimento del gruppo Cia che arrivò a Milano nel 2003. Il

suo ruolo fu davvero importante in quella che fu la "rendition" di Abu Omar. Per questo -rimarca il Questore della Camera- è stato riconosciuto colpevole e condannato definitivamente dalla Cassazione. La giustizia, sebbene lenta, procede però nel suo difficile percorso...».

Corsera – 19.7.13

«I kazaki ordinarono il blitz ai poliziotti dall'ufficio di gabinetto del ministro»

Fiorenza Sarzanini

ROMA - Il gabinetto del ministro dell'Interno seguì ogni fase dell'operazione kazaka. Tanto che la seconda irruzione del 29 maggio scorso nella villetta di Casal Palocco, dove si riteneva fosse nascosto Mukhtar Ablyazov, fu decisa nell'ufficio del prefetto Giuseppe Procaccini. E ordinata ai poliziotti direttamente dall'ambasciatore Andrian Yelemessov. A rivelare questi nuovi e clamorosi particolari è il responsabile della segreteria del capo della polizia Alessandro Valeri che ricostruisce le fasi delle due riunioni convocate al Viminale con i diplomatici. E la conferma arriva dal prefetto Gaetano Chiusolo, il capo della Direzione Centrale Anticrimine, che ricevette sul suo cellulare le disposizioni del diplomatico. I loro verbali, così come quelli di tutti gli altri funzionari coinvolti, sono stati consegnati al Parlamento in vista della votazione sulla mozione di sfiducia contro Angelino Alfano prevista per oggi al Senato. Gli atti allegati all'inchiesta condotta dal prefetto Alessandro Pansa svelano quante e quali irregolarità e omissioni siano state commesse fino al rimpatrio di Alma Shalabayeva e della sua bimba di 6 anni Alua, mettendo tutti gli uffici della polizia a disposizione di un'autorità straniera. «Non ne sapevo nulla», ha sempre detto il titolare del Viminale prima di essere smentito dallo stesso Procaccini che invece ha spiegato di averlo relazionato circa gli incontri avuti nel suo ufficio. E del resto sarebbe stato difficile credere il contrario, visto l'impegno totale degli investigatori e dei loro capi riguardo a questa vicenda. Racconta Valeri: «Il 28 sera dopo le 20 fui chiamato dal prefetto Procaccini per recarmi nel suo ufficio per comunicazioni urgenti. Nell'ufficio del capo di gabinetto trovai l'ambasciatore Yelemessov e un consigliere della stessa ambasciata. Dopo le presentazioni il capo di gabinetto mi rappresentò che le autorità Kazake avevano segnalato la presenza in Italia di un pericoloso latitante. Lo stesso ambasciatore rappresentò ampiamente i motivi di preoccupazione in ordine alla pericolosità del latitante, precisando che lo stesso era armato, accompagnato da uomini armati e con collegamenti con il terrorismo internazionale. Nella circostanza consegnò un carteggio inerente lo stesso latitante, tra cui una copia del bollettino di ricerche internazionali diramato dall'Interpol. Il prefetto Procaccini me ne consegnò una copia. Rappresentai all'ambasciatore che si sarebbe dovuto rivolgere alla questura e lui mi riferì che quella mattina aveva parlato della cosa con il dirigente della Squadra mobile Renato Cortese, a cui aveva fornito gli stessi elementi informativi, con precisa indicazione della villa ove il latitante si nascondeva. Chiamai attraverso il cellulare Cortese, il quale confermò di avere incontrato l'ambasciatore e che già avevano organizzato una perquisizione nella villa alle prime ore del giorno dopo. Raccomandai di tenermi informato». Valeri contatta il vicecapo della polizia Francesco Cirillo e il prefetto Chiusolo e «subito dopo il vicecapo vicario», Alessandro Marangoni. Non è finita. Racconta ancora Valeri: «Il mattino dopo, il giorno 29 intorno alle ore 7, venni informato dell'esito negativo delle ricerche. Immediatamente riferii l'esito delle ricerche al prefetto Procaccini e al prefetto Marangoni. Qualche ora dopo, in ufficio, fui riconvocato dal prefetto Procaccini perché era ritornato l'ambasciatore Yelemessov. Mi recai da lui ed il diplomatico esternò dubbi sulla efficacia dell'intervento fatto dalla polizia italiana, sostenendo che il latitante poteva essere nella villa in qualche nascondiglio appositamente realizzato. Non ricordo bene se avvisai io la questura o Chiusolo, oppure fu lo stesso ambasciatore che mi disse di aver informato la Questura». In realtà non va proprio così, come spiega lo stesso Chiusolo nella sua deposizione: «Il 29 mattina la dottoressa Luisi Pellizzari, il capo dello Sco, il Servizio centrale operativo, mi riferì l'esito negativo delle ricerche. Nella stessa mattinata ho ricevuto una telefonata da parte del prefetto Valeri che mi riferiva che l'ambasciatore, con il quale si trovava nella stanza del capo di gabinetto, sosteneva che il latitante potesse essere ancora nella villa di Casal Palocco e che lo stesso disponeva di ulteriori informazioni. Per queste ragioni l'ambasciatore mi avrebbe richiamato ed in effetti dava i miei recapiti telefonici all'ambasciatore per contattarmi». Il contatto si rivela molto più invasivo, come ha dovuto ammettere di fronte al Parlamento lo stesso Pansa. Verbalizza Chiusolo: «Circa un'ora dopo ricevevo una telefonata dall'ambasciatore che mi precisava che allo scopo di fornirmi necessari dettagli sarebbe venuto nel mio ufficio. In effetti non giungeva lui nel mio ufficio, ma l'addetto legale dell'ambasciata per parlarmi di queste ulteriori informazioni. Lo salutò soltanto e lo faccio accompagnare dalla Pellizzari che riceve le informazioni sul ricercato e trasmette i relativi dati alla Mobile». Scatta così la seconda irruzione, ma di Ablyazov non c'è alcuna traccia. Nella villetta ci sono sua moglie e sua figlia. La signora viene prelevata, subisce la procedura di espulsione, poi arriva la decisione di rimpatriarla. Quando viene trasferita all'aeroporto di Ciampino ci sono con lei numerosi agenti dell'immigrazione e della questura. L'unica donna è l'assistente capo Laura Scipioni che nel verbale ricostruisce quanto accadde nello scalo e tra l'altro afferma: «Fui informata che erano arrivati il console e il consigliere d'ambasciata. Durante l'incontro con il console, il consigliere, con atteggiamento preoccupato mi mostrava il biglietto da visita del prefetto Procaccini dicendo che stava cercando di contattarlo, fatto che riferivo al dottor Conti, funzionario addetto della Polaria». È allora che il consigliere avrebbe fatto cinque tentativi di chiamata e si sarebbe poi allontanato per parlare. Un dettaglio importante, perché dimostrerebbe che il gabinetto fu informato in tempo reale anche delle procedure di espulsione mentre Procaccini ha sempre sostenuto di essere a conoscenza soltanto del blitz. Del resto i verbali confermano che tutti sapevano tutto e si sono messi a completa disposizione delle autorità kazake provando ad arrestare Ablyazov, nonostante si trattasse di un dissidente, e poi consegnando loro sua moglie e la sua bambina. È la stessa Scipioni ad ammettere che la signora «mi disse che suo marito era stato in prigione e molti loro amici erano stati uccisi dagli uomini del presidente». Forse questo sarebbe stato sufficiente per credere che Alma Shalabayeva era davvero in pericolo, come cercava di spiegare da due giorni.

La confusione e le inefficienze – Michele Ainis

Dal male nasce il bene, recita un vecchio proverbio. Il male è il caso Shalabayeva: una vicenda che ci ha fatto diventare rossi di vergogna. Il bene alberga nel dibattito che ne è scaturito, scoperchiando il vaso di Pandora dei rapporti fra politica e amministrazione. Però anche dal bene può nascere il male. Succede quando le diagnosi si rivelano fallaci, quando perciò le terapie possono infliggere il colpo di grazia all'ammalato, invece di guarirlo. Ma perché, non è forse vero che in Italia l'alta burocrazia ha troppi poteri? Certo che sì, e l'espulsione di quella giovane mamma con la sua bambina - decretata dopo un giro di valzer fra dirigenti del ministero dell'Interno e della Polizia di Stato - ne costituisce la prova provata. Le opposizioni hanno reagito chiamando a risponderne il ministro, secondo le regole della democrazia parlamentare; dimenticando che una crisi di governo, mentre tutto il Paese è in crisi, sarebbe una sciagura. Per un momento l'ha dimenticato anche il Pd, benché questo partito esprima il presidente del Consiglio. Poi Napolitano ha richiamato tutti alla realtà, e almeno per adesso il pericolo parrebbe scongiurato. Però alla fine della giostra resta un delitto senza un assassino. E in secondo luogo rimane in circolo il sospetto - di più, la convinzione - che ministri e ministeri vivano in stanze separate. Da qui la debolezza dei governi, da qui l'arroganza delle burocrazie. Da qui, in breve, l'esigenza di mettere un guinzaglio politico al collo dei grand commis di Stato. Errore: è casomai l'opposto che dovremmo fare. Se la dirigenza amministrativa ha ormai usurpato le funzioni del governo, se blocca qualunque taglio alla spesa pubblica per non cedere quote di potere, se una circolare vale più di cento leggi, se insomma chi decide non è più l'eletto bensì il burocrate negletto, ebbene tutto questo accade per un eccesso di contiguità - non di separatezza - fra politica e amministrazione. Ma la colpa è dei partiti, del loro pantagruelico appetito. Hanno divorato il Parlamento, annullandone l'autonomia costituzionale. Poi hanno divorato gli apparati burocratici, distruggendone l'imparzialità prescritta dall'articolo 97 della Carta. Lo hanno fatto pretendendo di scegliersi capi e sottocapi attraverso lo spoils system : una razzia benedetta da una legge del 1997, allargata da un altro intervento normativo nel 2002, arginata a fatica dalla Consulta in numerosissime pronunzie. Ma il dirigente selezionato per meriti politici diventa giocoforza un politico lui stesso, acquista l'autorità per governare in luogo del governo, si sostituisce legittimamente al suo ministro. E infine assiste con un ghigno al suicidio dei partiti: divorando tutto, hanno divorato anche il proprio potere. Morale della favola: fuori la politica dall'amministrazione. E fuori anche dalla giurisdizione: che altro sono le correnti della magistratura se non partiti in toga? Servono perciò riforme, come ha ammonito ancora ieri il capo dello Stato. Per sottrarre, tuttavia, non per aggiungere. Servono riforme che sappiano amputare gli artigli dei politici. Che svuotino il gran mare delle leggi, dove ogni burocrate trova sempre un'onda compiacente su cui galleggiare. Che cancellino le zone franche della responsabilità amministrativa e giudiziaria. Che disarmino le troppe camarille in marcia sulle rovine del Paese. Insomma usate le forbici, per favore. Le forbici.

Quell'anomalia tutta italiana di «mister 5%», la stagione dei debiti e degli affari di relazione – Dario Di Vico

Ormai si registra da parte di molti interlocutori un certo pudore a parlare del «capitalismo italiano». I più saggi invitano a soffermarsi sui grandi aggregati economici come il credito, la manifattura, il lavoro, la tecnologia e a rimandare a tempi migliori la riedizione di una vera narrazione capitalistica. Gli avvenimenti di ieri che hanno drammaticamente riguardato l'intera famiglia Ligresti e il team dei manager di prima fila non possono che rafforzare questa tendenza al downgrading del capitalismo italiano. Con l'aggravante che non se ne può assegnare l'intera responsabilità alla Grande Crisi perché l'itinerario a ritroso di tanti dei suoi protagonisti era comunque segnato. La recessione può averne accelerato la discesa, non l'ha messa in moto. Salvatore Ligresti ha rappresentato sicuramente un'anomalia dell'alta finanza italiana. Ha goduto di uno status e di un sistema di protezioni sproporzionato rispetto alle sue performance imprenditoriali. Chi anche oggi volesse accollarsi l'improbabile compito di difenderlo non potrà certo dire che nel suo business elettivo, l'immobiliarista di Paternò sia stato capace di imporre un particolare modello di business oppure che sia riuscito a imporre nel mondo degli affari una visione anticipatrice e moderna o tantomeno che negli anni abbia conferito alle sue aziende una particolare identità. Come abbiamo ascoltato l'intera famiglia pareva non avere cognizione della più elementare differenza che dovrebbe passare tra il portafoglio del papà e i cassetti di una società quotata in Borsa. Nel capitalismo di relazione - o come mi suggeriscono, nell'affarismo di relazione - don Salvatore è stato capace di nuotare come un pesce. Per un periodo fu chiamato dalla stampa finanziaria «Mister Cinque per cento» per l'abilità nel comprare pacchetti di azioni decisivi per stabilizzare questa o quella compagine societaria. Ma tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il legame d'acciaio di don Salvatore con Enrico Cuccia. L'anomalia Ligresti, lo statuto speciale di cui ha potuto godere, si spiegano con il ruolo che ricoprì nella privatizzazione di Mediobanca. Don Salvatore raccontava come Cuccia temesse l'incontro con Bettino Craxi e come si fosse preparato addirittura due versioni del discorso che gli avrebbe fatto, una corta e una più lunga. Don Salvatore raccontava come avesse dovuto, quel discorso, sentirselo recitare innumerevoli volte prima che fosse davvero pronunciato. E come nel giorno dell'incontro lui e Cuccia fossero arrivati un'ora prima dell'appuntamento. Alla fine, in una circostanza che Via Filodrammatici considerava vitale, Ligresti si rivelò preziosissimo tanto che la privatizzazione corse lungo i binari che il banchiere amico aveva predisposto. L'anomalia prende corpo da questa vicenda e il resto ne è una diretta, perversa e straordinariamente lunga conseguenza. L'establishment si fa carico di includerlo e lo coopta nel salotto buono, le banche si inchinano, gli organismi di vigilanza diventano sordi e ciechi. L'aneddotica che viene rispolverata in queste ore è ricca. Si deve ampliare l'Istituto europeo di oncologia di Milano per sviluppare il progetto Cerba? Si comprano i terreni di Ligresti senza badare a spese e si progetta persino di lanciare un fondo di investimento che avrebbe dovuto raccogliere i risparmi dei cittadini milanesi e che fortunatamente non è mai partito. Si devono ristrutturare i debiti delle sue società accumulati da gestioni allegre e poco professionali? Le banche non battono ciglio e mettono mano al portafoglio. Persino un'emittente tutto sommato locale come Tel Lombardia in mano a don Salvatore si rivela uno straordinario strumento per la conquista di favori urbanistici. Ma la colpa più grave di cui si è macchiato l'establishment

è quella di aver affidato a Salvatore Ligresti il comando di uno dei principali poli assicurativi del Paese, quello costituito da Fondiaria e Sai. Con il senno di poi ci chiediamo come sia stato possibile che il «sistema» abbia affidato un business prudenziale come gestire una compagnia di assicurazione a un finanziere che aveva già subito due ristrutturazioni del debito. Purtroppo è accaduto e si sono subito mischiati gli interessi della compagnia con quelli dell'azionista di controllo, che per di più esercitava il comando grazie a un riscatto 18%. Ed è anche successo che a don Salvatore sia stato consentito di operare da consulente immobiliare della compagnia, non per farne gli interessi e selezionare il meglio del mercato bensì per girare a Fonsai i flop più smaccati. Sembrano scene di una commedia degli equivoci alla Feydeau e invece sono state gesta rese possibili da un'incredibilmente larga «negligenza in vigilando». Ma non fatevi illusioni, di autocritiche per ora non se ne vede l'intenzione.

Repubblica – 19.7.13

Figli di uno stato minore. A sua insaputa - Ilvo Diamanti

Ho una casa molto grande. Un villino, situato sui colli romani. D'altronde, per me, è un luogo di lavoro, non solo una residenza. Faccio il manager, mi occupo di servizi di ogni genere. E sottolineo: di ogni genere. Ho molti clienti importanti. Politici e finanziari. Qualche imprenditore. Organizzo per loro incontri, confronti, seminari. Per negoziati, intese e contese di ogni genere. In condizioni di assoluta discrezione. Ci mancherebbe. Si rivolgono a me proprio perché hanno bisogno di confidenza e discrezione. Con alcuni «clienti», poi, non mi posso permettere in-discrezioni. La discrezione è il mio mestiere. Ogni tanto mi capita di finire in mezzo a polemiche. Contro la mia volontà e a mia insaputa. Come quando, qualche anno fa, i media hanno rivelato che il mutuo della mia residenza, in effetti, è pagato da un altro. Uno dei miei clienti. A cui ho permesso di entrare in una rete di relazioni preziose, per la sua professione. Ma, in effetti, la rivelazione ha sorpreso anche me. Francamente, non lo sapevo. Credetemi: l'operazione è stata fatta a mia insaputa. Dai miei consulenti e collaboratori, come compenso dei molti servizi che offro ai miei clienti. In fondo, la mia casa è anche la sua casa, visto che ci trascorre molto tempo, ogni settimana, insieme ai suoi sodali e collaboratori. Ci ha guadagnato molto frequentando me. E i miei amici. D'altronde, io sono «discreto» e garantisco «discrezione». Ma non posso sapere tutto quel che succede a casa mia. In questa residenza grande come un ministero. Anzi, di più. Ci sono decine di uffici, sale, ma anche appartamenti e camere. Perché quelli che partecipano a riunioni e seminari, a volte, si fermano per più giorni. E invitano ospiti a loro cari. Amici e amiche. Famiglie e familiari. Così è più facile coltivare relazioni. Sei come a casa tua. Non hai l'urgenza del ritorno, della partenza. Gli ospiti, o ancora, i clienti: si mettono d'accordo con i miei collaboratori ed è sufficiente. Tanto basta. Così, quando mi muovo nella mia villa, lungo i corridoi, da un piano all'altro, per un appuntamento, un incontro o solo per sgranchirmi le gambe, e scendo fin giù in giardino, incrocio molte persone che non conosco. Che mi pare di non aver mai visto. D'altronde, perché dovrei conoscerle - oppure almeno riconoscerle - tutte? Sono lì a mia insaputa, anche se non contro la mia volontà. Anzi: per mia volontà. Così saluto tutti con un cenno del capo - anche quelli che mi risultano ignoti - e proseguo. Per questo non capisco il baccano intorno a una vicenda avvenuta nelle scorse settimane, proprio qui. A casa mia. Ho scoperto anch'io dai giornali di una famiglia - una madre e due figli piccoli - prelevata, notte tempo, da una squadra di vigilanti e di agenti di polizia. Da casa mia. E poi sparita nel nulla. O meglio, ricomparsa nel Paese di provenienza. Un piccolo stato africano dal nome impronunciabile. Pare si tratti di «una» moglie del sovrano (e presidente). Una - delle tante. Fuggita con la complicità di un consigliere del sovrano. A sua volta fuggito - il consigliere - perché in disaccordo con il sovrano-presidente (o viceversa). Ma, da quel che ho capito, la ragione vera è la relazione «affettuosa» fra la moglie e il grande consigliere - del sovrano. Così il presidente-sovrano, di questo piccolo stato africano, si è messo d'accordo con uno dei miei amici e clienti. Il più importante. Il mio «protettore» politico. E la moglie del presidente-sovrano è stata rispedita, insieme i figli, a casa. Del sovrano-presidente. Ma tutto ciò è avvenuto «a mia insaputa». Mica mi dicono tutto quel che succede qui, in questa villa. Dove vanno e vengono in tanti. Io, d'altronde, non ho tempo né voglia di occuparmi di tutti gli affari di questo posto. Della mia villa. Dove vivo insieme a tanti altri. Il «ratto» della donna e dei bimbi africani, a casa mia, comunque, è avvenuto senza il mio consenso e senza il mio dissenso. «A mia insaputa». Né io mi sono preoccupato troppo di contestare e di recriminare, su quel che non so e non voglio sapere. Gli unici «fatti» che mi interessano sono i «fatti miei». Perché io sono un italiano «vero». Parte e partigiano di questo popolo di schettini, scilipoti e angelini. Dove si coltivano l'amorale pubblica e privata. E il senso cinico. Io, cittadino senza cittadinanza di uno Stato «a sua insaputa». Dunque, figlio di uno «stato» minore. Minuscolo. Non un Soggetto e neppure un complemento oggetto. Al massimo, un participio passato.

Quel ministro non può restare al suo posto - Eugenio Scalfari

ANGELINO Alfano non si dimetterà da ministro dell'Interno e da vicepresidente del Consiglio nonostante l'immane pasticcio di cui è responsabile per l'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia Alua e la sua consegna al regime dittatoriale del Kazakistan. Non si dimetterà perché Berlusconi lo incoraggia a restare al suo posto, Enrico Letta cerca di evitare la crisi di governo che avverrebbe qualora il premier sconfessasse il suo vice e il Pd ha dal canto suo le medesime preoccupazioni. Il partito democratico è pressoché unanime nel considerare Alfano responsabile di quanto è avvenuto, sia che ne fosse al corrente, sia che (come lui afferma) fosse stato tenuto all'oscuro dai suoi più intimi collaboratori; ma il gruppo dirigente ha invece deciso, sia pure turandosi il naso, di non votare la sfiducia ad Alfano per evitare una crisi di governo con conseguenze nefaste sull'economia, sui mercati, sulla credibilità italiana in Europa che il pasticcio kazako ha comunque fortemente indebolito. La conseguenza di questi fatti, che messi insieme determinano un vero e proprio evento politico, sarà comunque una crisi profonda del governo e del Pd, la cui base è in gran parte profondamente scontenta di quanto è accaduto e soprattutto di quanto non è accaduto, con tutte le conseguenze che questo scontento provocherà. Il nostro giornale ha dato ampio conto dei fatti di questi giorni e la nostra posizione è stata nettamente manifestata dall'intervento di Ezio Mauro lunedì scorso e nei giorni successivi dai nostri principali

editorialisti. Noi siamo per le dimissioni di Alfano e per un voto conforme da parte del Pd, anche se ci rendiamo perfettamente conto delle conseguenze negative d'una crisi di governo. Vorremmo cioè che il governo Letta continuasse nell'opera intrapresa che riteniamo positiva nonostante le difficoltà che deve superare. Non vorremmo affatto una crisi di governo ma giudichiamo che in ogni caso il rischio vada affrontato perché un cedimento costerebbe l'implosione a breve scadenza di quel partito e quindi del perno della sinistra democratica italiana. Personalmente - oltre a condividere pienamente queste valutazioni - penso che non sia nell'interesse politico di Berlusconi la prova di forza sul caso Alfano. Conosco Berlusconi da quarant'anni. Siamo stati concorrenti quando era semplicemente un imprenditore televisivo. Amici mai, già allora troppe cose ci dividevano, interessi e valori; ma conoscenti sì, fino alla sua entrata in politica. Da allora non ci siamo mai più né visti né parlati. Ma ora, in quest'occasione, ritengo opportuno fargli presente che i suoi interessi (non parlo di quelli generali sui quali abbiamo opposte valutazioni) dovrebbero consigliargli di far ritirare Alfano dal governo e sostituirlo con altra persona di sua fiducia e più adatta a ricoprire gli incarichi governativi che gli spettano. A Berlusconi, qualunque sia il vero giudizio che dà dell'attuale segretario del suo partito, di Alfano non importa nulla. Gli è servito e gli serve anche se i contrasti tra loro non sono mancati. Ma gli serve assai di più che il governo Letta resti in carica per tutto il tempo non certo breve necessario a portare il paese fuori dalla recessione. E gli serve, affinché questo avvenga, che il Pd non diventi ingestibile, come la presenza al governo di Alfano lo renderà. L'attuale ministro dell'Interno riaffermi pure la sua "innocenza" nel caso kazako; Letta dia per certa questa tesi e Berlusconi ancora di più, ma suggerisca al suo rappresentante di ritirarsi per ragioni di opportunità. Avvenne già in Italia un caso analogo quando il ministro per la Difesa, Vito Lattanzio, fu indotto dall'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, a dimettersi per la fuga del massacratore nazista Kappler dal carcere in cui stava scontando la pena inflittagli da una sentenza definitiva. Il ministro era all'oscuro della trama che aveva reso possibile quella fuga, ma Andreotti, su consiglio di Ugo La Malfa, lo invitò pressantemente a dimettersi per evitare che il governo fosse messo in crisi da un suo importante alleato. Questo dovrebbe fare oggi Berlusconi. Se lo facesse, una volta tanto i suoi interessi coinciderebbero con quelli del paese.